

Quentin Chambon

DE BELLO PUNICO
(La guerra sociale in Tunisia)

Éditions Antisociales

Giugno 2011

Traduzione di Paola Ferraris

abbastanzanormale, 1° gennaio 2012

Il 14 gennaio 2011 il popolo della Tunisia ha riportato una prima e indimenticabile vittoria nel grande conflitto del nostro tempo, quello che oppone ormai su scala mondiale una piccolissima minoranza di gangster, di ciarlatani, di affamatori e di carnefici all'immensa maggioranza di quelli che si vedono ogni giorno un po' più spogliati, ingannati, umiliati, abbandonati; in breve, la prima vittoria della grande Rivoluzione mondiale che deve spazzar via il sistema di oppressione capitalista, per rendere all'umanità la sua libertà e la sua dignità. *La scintilla tunisina* ha subito appiccato il fuoco alle polveri in tutto il «mondo arabo», dal Marocco all'Iraq passando certo per l'Egitto, il Bahrein, la Libia, lo Yemen, la Siria, e oltre, al Burkina Faso, in Uganda, in Spagna, nel Senegal, e presto in ogni altro luogo.

L'importanza storica universale della rivoluzione tunisina si può misurare anche sul metro della sua principale conseguenza nel firmamento della menzogna moderna: la spettacolare uccisione di Osama Bin Laden, che mette fine a quell'orribile *film* d'ispirazione hollywoodiana, proiettato sullo Schermo globale a partire dall'11 settembre 2001, durante quasi dieci anni di rumore e furore, di appelli all'odio, di oscurantismo trionfante, di crociate e saccheggi¹. È logicamente ad un popolo «arabo» e «musulmano» che spettava di restituire alla realtà i suoi diritti, di ristabilire questa verità, che i barbari fanatici e assassini della nostra epoca non sono quelli che ci indicavano come tali, ma al contrario *quelli che ce li indicavano*. Ma bisognava pure che fosse *il meno religioso* dei popoli arabi, il più progressista di tutti, bollato a questo titolo dagli altri come popolo di «puttane», di «froci», di «fatti minchioni da Israele e dagli Stati Uniti», per ridicolizzare altrettanto bene il disprezzo contro «l'Occidente e i suoi valori» propagandato dall'islamismo più o meno radicale. La falsa opposizione «democrazia occidentale o jihad terrorista» che dominava la società dopo gli attentati dell'11 settembre è così crollata d'un tratto *dai suoi due lati*, simultaneamente. Niente la potrà ormai ristabilire.

Nel presente opuscolo, ho cercato di mostrare quali sono state le cause principali della rivoluzione tunisina, con quali mezzi si è aperta la strada nella notte glaciale della dittatura, attraverso un terreno popolato d'ogni sorta di scorpioni e serpenti, infine quali dure tappe le restano da percorrere, prima di conoscere veramente questa libertà così giovane, bella e così fragile. La mia principale motivazione è, beninteso, di natura politica (sono per una società libertaria), ma ho anche qualche ragione più personale di amare la Tunisia e i suoi abitanti, e dunque ho cercato di sostenere come potevo, da Parigi, la loro causa e la loro lotta.² Ecco quel che basterà, lo spero, perché il lettore (in particolare tunisino) mi perdoni le mie approssimazioni e lacune, inevitabili dato che ho dovuto lavorare nell'urgenza, che non capisco il tunisino e che non leggo neanche l'arabo.

Ma basta parlare di me; e cominciamo senza più tardare il racconto delle mille e una notte della Rivoluzione.

1 *L'Ultime Razzia, le 11 septembre 2001 dans l'histoire*, Paris, Éditions Antisociales, 2004.

2 A parte la mia partecipazione a questo o quel raduno simbolico in dicembre-gennaio, ho fatto tutto il possibile per informare il pubblico che mi sembrava più pronto ad agire, attraverso il canale del blog «Le Jura Libertaire», per prima cosa sulla vera natura del regime benalista, offrendo a questi compagni di ripubblicare, a inizio gennaio, la versione in pdf (che ho avuto cura di espurgare dalla prefazione di un politico e dall'introduzione di un universitario) dell'intelligente e coraggioso lavoro di Moncef Marzouki, *Dictateurs en sursis, une voie démocratique pour le monde arabe* (Ivry-sur-Seine, Éd. de l'Atelier, 2009; messo *on line* dall'autore al momento della sua pubblicazione, era scomparso quasi all'istante dalla rete), poi sullo svolgersi degli eventi durante i giorni più decisivi, rilanciando le notizie più importanti che circolavano nelle reti sociali: «Le Jura Libertaire» è così il primo media francese ad aver rivelato, il 9 gennaio, l'esistenza del massacro a porte chiuse che era stato appena perpetrato nella regione di Kasserine.

I

UBU TIRANNO DI CARTAGINE

«MADRE UBU. Tu sei troppo spietato, Padre Ubu.
PADRE UBU. Eh! M'arricchisco.»

Alfred Jarry, *Ubu Roi*, atto III, scena 2

Quando l'avvocato Bourguiba, laureato in diritto alla facoltà di Parigi, s'impone alla testa della Tunisia «decolonizzata» nel 1956, dopo aver schiacciato nel sangue – con l'aiuto dell'esercito francese – la guerriglia dei partigiani di Ben Youssef, si dedica subito a livellare tutto al di sotto di lui e a costruire uno «Stato di diritto» moderno, centralizzato e unificatore. Così, in un discorso pronunciato quell'anno a Sidi Bouzid, dichiara a proposito dei Beduini che «non ci sono più dei Beni X o dei Beni Y, ci saranno solo dei Tunisini»³; e decreta pure che «il nomadismo integrale che è caratterizzato dal trasporto di tutta la famiglia e del patrimonio su un cammello non sarà più tollerato»⁴; quanto ai trogloditi rifugiati nel loro «termitaio», sono pregati di scendere a valle, e le tribù di raggrupparsi in villaggi, in mancanza di che non avranno diritto né all'acqua, né all'elettricità, e si vedranno confiscare le loro terre.⁵

Questo periodo di transizione, attraversato da duri conflitti nella società, si prolunga fino al momento in cui Bourguiba fa assassinare il suo rivale storico, quindi interdice tutti i partiti politici, eccetto il suo, il Neo-Destour, finendo così di stabilire solidamente la sua autocrazia. È ormai padrone del paese e s'incarica, pressoché da solo, della diplomazia, del governo e delle finanze. I biglietti da un dinar sono ristampati con la sua effigie e delle statue vengono erette a sua gloria.

Una riforma agraria viene presto attuata per sradicare quel che sopravvive d'indipendenza nelle campagne: dopo le terre coloniali, sono quelle dei contadini poveri che vengono progressivamente collettivizzate dalla burocrazia, divenuta «socialista-destouriana», e sono integrate in «unità collettive di produzione», sorta di kolkoz che sfruttano in massa dei contadini impoveriti, inesorabilmente ridotti alla miseria. Un sociologo tunisino riferisce così al ritorno da un'inchiesta sul campo nelle cooperative del governatorato di Béja: «Una volta, dice la gente, il grano che raccoglievamo, lo mangiavamo; oggi, lo vediamo partire sui camion, sono quelli di Tunisi che lo mangiano, noi non abbiamo denaro per comprarlo», aggiungendo più oltre: «Insomma, “per tutti, la cooperativa si riassume in questo: lo Stato ha preso la terra..., si tratta di una riduzione al salariato al servizio dello Stato”. Il risentimento si traduce in atti di sabotaggio, o di “riappropriazione”, che i direttori naturalmente hanno il dovere di punire.»⁶

3 Discorso del 12 novembre 1956, citato da Jean-Philippe Bras, «L'autre Tunisia de Bourguiba: les ombres du Sud», in Michel Camau e Vincent Geisser (dir.), *Habib Bourguiba, la trace et l'héritage*, Paris, Karthala, 2004, p. 304.

4 Discorso a El Hamma, 24 novembre 1958, *ibid.*, p. 303.

5 Discorso a Sfax, 1° dicembre 1958 e a Souassi, 19 maggio 1960, *ibid.*

6 Khalil Zamiti, «Les obstacles matériels et idéologiques à l'évolution sociale des campagnes tunisiennes:

Alla fine degli anni '60, delle violente *jacqueries* sono il coronamento di parecchi anni di resistenza contadina, in particolare a Ouardadine, nel Sahel.⁷ La disastrosa politica di collettivizzazione viene bruscamente abbandonata e la maggior parte dei contadini recuperano le loro terre. Ma, come osserva il cronista: «il contadino non è più in grado di far fruttare la sua terra direttamente, come faceva prima, a causa delle condizioni radicalmente differenti che riscontra oggi. Allora “l'unica via d'uscita è stata quella di cedere la parcella in mezzadria ai grandi proprietari vicini che bramavano averla”, perché “il sistema cooperativo ha distrutto il vecchio equilibrio dell'economia di sussistenza”. L'indebitamento minaccia il piccolo proprietario e rischia di strappargli la terra a breve scadenza e, questa volta, definitivamente.»⁸

L'esodo rurale sale dunque alle stelle e la marea di migranti nelle «*gourbivilles*» [da *gourbi*: capanna] di Tunisi e di Sfax alimenta – come in Italia alla stessa epoca – il progressivo risveglio della contestazione operaia. All'inizio degli anni '70, degli scioperi, che sfuggono completamente alla direzione del sindacato, sono provocati dalla base nei porti, nelle miniere di fosfato e nelle stazioni d'autobus. Gli anni che seguono la rivolta mondiale del 1968 sono in effetti, in Tunisia come dappertutto, un'epoca d'affrancamento dei costumi, che vede aprirsi delle crepe nella vecchia sottomissione rassegnata alla schiavitù salariata.⁹ A partire dal 1975-76, le sospensioni del lavoro si estendono a tutti i settori.¹⁰ In tre anni, il numero delle giornate perdute a causa di scioperi si è moltiplicato per tre.¹¹ Il Primo ministro dell'epoca può così dichiarare i suoi timori davanti al Comitato centrale del Partito, affermando che, per la prima volta, «il problema delle diverse categorie socioprofessionali della popolazione si pone oggi in termini di status di ciascuna e delle une in rapporto alle altre. Questa situazione che noi abbiamo voluto, che noi abbiamo plasmato, direi, con le nostre stesse mani, dobbiamo badare a che non debordi verso rapporti di classe e non provochi delle relazioni che si risolvano in termini di lotta delle classi.»¹²

Per bloccare questa rivolta crescente, Bourguiba e il Partito-Stato si affidano allora all'Unione generale tunisina del lavoro. L'UGTT rappresenta in effetti a quell'epoca, più ancora che un sindacato, una vera *burocrazia parallela* dentro e all'esterno dello Stato. (Già nel 1955, è l'UGTT ad organizzare a Sfax il congresso del Neo-Destour che fornisce a Bourguiba l'appoggio decisivo dei quadri sindacali. In ricompensa dei suoi buoni e leali servizi, Bourguiba le attribuisce un terzo dei seggi della prima Assemblea costituente; una circolare istituisce poco dopo a suo vantaggio un'imposta dell'1% sui salari dei dipendenti dello Stato e delle imprese pubbliche; i suoi dirigenti sono cooptati al governo, al Comitato centrale, nelle ambasciate, ecc.) Così, l'antica spartizione dell'autorità tradizionale a Tunisi fra mercanti – compresi quelli di schiavi – e uomini di legge – compresi i ministri della legge religiosa – si perpetua dopo il 1956 all'interno stesso della classe dei burocrati sfruttatori. L'UGTT è

l'expérience de mise en coopérative dans le gouvernorat de Béja», *Revue tunisienne de sciences sociales*, n° 21, maggio 1970, citato da André Adam, «Cronique sociale et culturelle Tunisie», *Annuaire de l'Afrique du Nord*, Paris, éd. du CNRS, 1970, p. 494 e 495.

7 Sahel: regione dell'est della Tunisia, che si estende lungo la costa dal golfo di Hammamet, a nord, fino a Chebba, a sud, comprendendo le città di Monastir e di Sousse (di cui sono originari Bourguiba e Ben Ali).

8 Khalil Zamiti, *op. cit.*, p. 495. Lo stesso autore precisa che «è solo a partire da 5 ettari che il piccolo contadino può lottare con qualche speranza».

9 «(...) parecchie volte, nel corso delle riunioni pubbliche, m'è capitato di sentire i genitori mettere sotto processo la dissoluzione dei costumi che ha portato a situazioni grottesche di confusione dei sessi in conseguenza del taglio dei capelli e del modo di vestire della nostra gioventù. In verità, il male è più profondo. Si tratta di una vera sregolatezza mentale e di un libertinaggio che ha colpito lo spirito stesso della nostra gioventù.» (discorso del Primo ministro Hédi Nouira dell'11 febbraio 1972, citato da Ilhem Marzouki, «Le jeu de bascule de l'identité», in Olfa Lamloum e Bernard Ravenel (dir.), *La Tunisie de Ben Ali: la société contre le régime*, Paris, L'Harmattan, 2002, p. 84)

10 Sadri Khiari, *Tunisie: le délitement de la cité: coercition, consentement, résistance*, Paris, Karthala, 2003, p. 69.

11 Issa Ben Dhiaf, «Tunisie: chronique politique», *Annuaire de l'Afrique du Nord*, 1979, p. 418, nota 44.

12 Hédi Nouira, discorso del 2 luglio 1976, citato da Issa Ben Dhiaf, «Chronique politique Tunisie», *Annuaire de l'Afrique du Nord*, 1977, p. 385.

insieme un doppio potere e un contro-potere; ma proprio per questo, si presenta pure come l'ultimo arcaismo della Tunisia «indipendente», che non può mancare d'essere fatalmente spazzato via dallo sviluppo delle lotte di classe moderne. Il sindacato riesce così a cavalcare e arginare il movimento di scioperi, appoggiando quelli che controlla, per servire le ambizioni dei suoi dirigenti, e rinnegando quelli che gli sfuggono di mano, ma si vede ben presto travolto, alla fine del 1977, dalle sospensioni del lavoro selvagge, specialmente da parte dei siderurgici delle acciaierie di El Fouledh, così come dalle occupazioni dei lavoratori, come nella fabbrica tessile di Ksar Hellal che si deve far sgomberare dall'esercito. Per rappresaglia, le milizie del PSD attaccano delle sedi dell'UGTT allo scopo di richiamarla al suo dovere: far funzionare l'economia facendo lavorare gli operai. Trovandosi così sotto la duplice pressione della base ribelle e del Partito-Stato, la direzione sindacale rischia il tutto per tutto e chiama allo sciopero generale per il 26 gennaio 1978, pur esortando i lavoratori a non uscire di casa e a non formare assembramenti.

Ma quel giorno, i giovani dei sobborghi di Tunisi escono fuori nelle strade della medina [il quartiere arabo antico]. Il colonnello Ben Ali che, per l'occasione, comanda la polizia e l'esercito, fa aprire il fuoco. La rivolta si estende a tutta la capitale e degli incidenti vengono segnalati nelle principali città tunisine. Quel 26 gennaio, «per la prima volta dopo vent'anni, il regime del presidente Bourguiba è seriamente chiamato in causa, e, per la prima volta, un clima di guerra e di terrore regna nelle strade di Tunisi»¹³ L'autorità militare decreta il coprifuoco e lo stato d'allarme. Si dichiarano quaranta morti da fonte ufficiale, più di cento morti da fonte sindacale, e un gran numero di feriti. Il capo dell'UGTT, Habib Achour, e con lui parecchie centinaia di quadri sindacali, sono arrestati e incarcerati. La direzione dell'UGTT, epurata, viene gradatamente ripresa in mano fino a non esser più, verso la metà degli anni '80, nient'altro che una semplice cinghia di trasmissione sindacale della dittatura. Infine, per domare i refrattari e gli agitatori, si istituisce, due mesi appena dopo la rivolta, un servizio di lavoro obbligatorio per i disoccupati dai diciotto ai trent'anni.¹⁴

*

Tuttavia, né le misure di rieducazione forzata, né la «liberalizzazione» politica di facciata del 1981-1983, permettono di colmare il baratro del deficit che non cessa di approfondirsi: nel 1983, quasi i nove decimi delle somme prese a prestito dalla Tunisia servono a rimborsare il suo debito estero.¹⁵ (Si trattava di un male secolare, dato che già la sanguinosa colonizzazione francese era stata legittimata dai prestiti rovinosi contratti dal bey [re vassallo del sultano] Sadok presso avventurieri capitalisti: commercianti francesi, italiani, maltesi e grossi banchieri parigini.¹⁶) In questa metà degli anni '80, i banchieri occidentali, comicamente costretti a prestare alla Tunisia di che rimborsare le somme che le avevano già prestato, arrivano a reclamare delle garanzie ed esigono quindi specialmente il congelamento dei salari e la riduzione delle sovvenzioni concesse per il pane, la farina e la pasta.

Ancor prima dell'entrata in vigore dell'aumento (del 70% !) del prezzo del pane, la popolazione si solleva alla fine di dicembre 1983 alle porte del Sahara, a Douz, e sui fianchi delle montagne, a Sbeitla. La rivolta si estende nel Sud (come a Kasserine, dove l'esercito apre il fuoco) e raggiunge a inizio gennaio 1984 le principali città del paese (Tunisi, Kairouan,

13 Slim Bagga, «Crise du 26 janvier 1978: les acteurs et les faits 20 ans après», in *L'Audace* (Paris), n° 36, gennaio 1998, p. 12.

14 «In virtù di una legge dell'8 marzo 1978, le persone in età fra i 18 e i 30 anni, che non possono dimostrare un impiego né un'iscrizione a un istituto scolastico o un centro di formazione professionale, sono passibili d'essere assegnate a dei cantieri di servizio civile per un periodo d'un anno rinnovabile, su decisione di una commissione regionale presieduta da un magistrato.» (Issa Ben Dhiaf, «Tunisie: chronique politique», *op. cit.*, p. 419.

15 Bernard Ravenel, «Tunisie, le maillon faible?», *Politique étrangère*, n° 4, 1987, p. 937.

16 Leggere in proposito Charles-André Julien, *L'Affaire tunisienne, 1878-1881*, Tunis, Dar el amal, 1981.

Sousse, Sfax...)). Nel suo stesso feudo, a Ksar Hellal, il corteo di Bourguiba subisce dei lanci di pietre. Le madri di famiglia – su cui poggia, come ognuno sa, l'alimentazione del focolare – scendono anche loro nella strada occupata da giovani, e perfino giovanissimi rivoltosi. La rivolta spontanea e incontrollabile dei «mangiatori di pane» può essere considerata come la prima *dichiarazione d'indipendenza* del movimento sociale tunisino. In effetti:

«Una delle principali caratteristiche delle rivolte del gennaio 1984 è che tutti gli attori politici dell'opposizione, democratici, militanti di sinistra, islamisti e, soprattutto, l'UGTT, si sono trovati proiettati al di fuori della scena reale degli scontri. La centrale sindacale aveva perfino accettato l'aumento dei prezzi mediando delle indennità per gli strati sociali più svantaggiati. Sconcertata dall'irruzione brutale e massiccia sulla scena sociale delle categorie di popolazione meno integrate (i giovani delle regioni più diseredate e dei quartieri periferici delle grandi città), l'UGTT lancia degli appelli alla calma.»¹⁷

«Il 6 gennaio 1984, Bourguiba appare alla televisione e farfuglia qualche parola. Si può sentire appena, ma tutti capiscono: il prezzo del pane non verrà aumentato.

Ma la vittoria che riportano i rivoltosi del pane è una vittoria di Pirro. Il prezzo del pane viene ripristinato ma aumenterà progressivamente, in modo mascherato, talvolta sotto forma di una diminuzione di peso.»¹⁸

Da allora, la crisi non può che approfondirsi, e lo Stato sprofondare sempre di più nei regolamenti di conti, nell'incompetenza e nella corruzione impudente, di cui testimonia ad esempio l'«affare dei ponti».¹⁹ Il ministro dell'interno Driss Guiga viene silurato, poi condannato in contumacia a dieci anni di lavori forzati; Bourguiba esonera il suo stesso figlio dal posto di ministro-consigliere, divorzia da Wassila Ben Ammar e si ritrova disperatamente isolato; il Primo ministro Mzali è accusato di malversazioni e deve lasciare il paese. È in questo contesto che Ben Ali, esiliato come ambasciatore in Polonia, dove aveva assistito alla messa in riga del paese da parte di Jaruzelski, il carnefice della grande rivolta operaia del 1980-1981, viene richiamato a Tunisi e nominato a capo della Sicurezza nazionale.

L'atmosfera da fine regno al vertice dello Stato, spaccato tra clan rivali in lotta per la successione, favorisce allora abbastanza naturalmente l'irresistibile ascesa di colui che era, tra i burocrati di Bourguiba, *il più stupido e il più feroce di tutti*. Il macellaio del gennaio 1978 riattiva la sua rete di informatori e di sicari, di modo che, divenuto ministro dell'interno nell'aprile 1986, può far assassinare appena un mese dopo, in un «incidente stradale», uno dei suoi rivali, il cognato del Primo ministro.²⁰ Sono pure molto probabilmente lui e la sua cricca che commissionano nell'agosto 1987 gli attentati con bombe di Sousse e Monastir, rivendicati dalla «Jihad islamica», gruppuscolo di fanatici infiltrato e manipolato dalla polizia segreta, allo scopo di terrorizzare la popolazione e d'apparire così come i suoi indispensabili salvatori.²¹ Questa è d'altronde, dopo tutto, solo la conclusione logica della politica della burocrazia destouriana contro gli islamisti, che si era adoperata, fin dall'inizio, a controllare e

17 Sadri Khiari, *op. cit.*, p. 22.

18 *Ibid.*, p. 21.

19 Delle crepe di qualche millimetro vengono rilevate, a causa dell'insufficienza dell'armatura, in due ponti costruiti sul nuovo tronco di autostrada Turki-Hammamet. Lo Stato fa distruggere i ponti e sbatte in prigione Moncef Thraya, PDG di uno studio, la SOTUETEC, i cui progetti stabiliti per la gara d'appalto erano sbagliati. Il figlio e la moglie di Bourguiba moltiplicano gli interventi presso quest'ultimo, a favore di Thraya, così come del PDG di Tunis-Air, Mohamed Belhadj, anch'esso arrestato in seguito a un affare di nolo non pagato, a vantaggio di una delle sue imprese. Bourguiba attesterà, durante una riunione del Comitato centrale del Partito nel dicembre 1983, «di interventi che non hanno mancato di sorprenderlo, venendo da persone che non crediamo saranno soddisfatte di lasciare i prevaricatori continuare a saccheggiare le casse dello Stato». (Jean-Philippe Bras, «Chronique tunisienne», *Annuaire de l'Afrique du Nord*, 1987, p. 699-700).

20 Nicolas Beau e Catherine Graciet, *La Régente de Carthage, main basse sur la Tunisie*, Paris, La Découverte, 2009, p. 40-41.

21 «Un vecchio dirigente del MDS, principale partito dell'opposizione democratica, ci dirà poi che le esplosioni erano opera dei servizi» (Offa Lamoum, *La Politique étrangère de la France face à la montée de l'islamisme: Algérie, Tunisie, 1987-1995*, tesi di dottorato, università di Parigi-VIII, dicembre 2001, vol. I, p. 197, nota 611)

strumentalizzare.²² Nell'ottobre 1987, col favore di questo clima di spavento, attizzato dalle voci di putsch islamista, Ben Ali diventa insieme Primo ministro, ministro dell'interno e segretario generale del Partito. Il vecchio Bourguiba s'accorge d'un tratto che gli pestano i piedi, allora recalcitra, lo vuol licenziare, ma è troppo tardi. Nella notte tra il 6 e il 7 novembre 1987, Ben Ali e i suoi complici si impadroniscono della presidenza. Il bourguibismo, morto nel gennaio 1978, è infine sepolto (cominciava a puzzare).

*

Ben Ali comincia chiaramente col distribuire manciate di polvere negli occhi: decreta un'ampia amnistia fiscale come regalo al padronato, revoca sulla carta la presidenza a vita, abolisce la Corte di sicurezza dello Stato e la funzione di procuratore generale della Repubblica, limita la durata della carcerazione preventiva, legalizza dei nuovi partiti politici e ratifica la Convenzione internazionale contro la tortura. È ovvio che, durante questo periodo, si continua a torturare a morte nei sotterranei del ministero dell'interno (caso di Mohamed Mansouri, nel dicembre 1987).

Questa farsa tragica ha termine con le elezioni dell'aprile 1989 che offrono a Ben Ali il mezzo per schedare in massa i simpatizzanti dell'opposizione e per farsi eleggere trionfalmente con il 99.20% dei voti. Per lui è venuta l'ora di sbarazzarsi di tutti i suoi nemici e oppositori.

In un volantino distribuito all'inizio del 1987, la «Alleanza zapatista di liberazione sociale» sottolinea che:

«la repressione feroce condotta dal regime ubenalesco è stata portata avanti in più tempi. La prima fase è consistita nello “sradicare” la parte più massiccia e viva dell'opposizione popolare in nome della lotta contro l'islamismo, con la benedizione delle cancellerie occidentali amiche.»²³

A questo scopo:

«Il pretesto per scatenare la campagna contro il “terrorismo islamico”, in piena guerra del Golfo, è stato l'incendio doloso di un locale del RCD (partito al potere) a Tunisi, il 17 febbraio 1997, che fece due vittime, in circostanze che da allora sono rimaste sospette.

[* Fonti serie avallano la tesi di una manipolazione orchestrata dai servizi speciali.]»²⁴

Questo anno 1991 vede così la Tunisia servire da laboratorio per il «terrorismo islamico» manipolato, prima perfino che la mafia dei generali algerini facesse costruire segretamente, qualche mese più tardi, sulle montagne della Cabilia, le casematte che dovevano servire da riparo ai futuri «Gruppi islamici armati» formati nelle camere di tortura e nei campi di concentramento della Sicurezza militare:²⁵

22 «Voi avete dunque aiutato gli islamisti o, perlomeno, i futuri islamisti? - Sì. La decisione è stata presa a livello dell'Ufficio politico del PSD. Noi riteniamo di poterli utilizzare. Abbiamo, ad esempio, creato l'Associazione per la salvaguardia del Corano. (...) Quando sono ritornato al governo, nel 1980, si incominciava a parlarne seriamente. Alcuni di noi del resto hanno giocato con questo fenomeno. Il Primo ministro si pronunciava chiaramente per l'arabizzazione. Noi abbiamo forse partecipato un poco allo sbocciare del fenomeno. Alcune personalità del regime praticavano un gioco molto sottile in materia.» (intervista di Michel Camau e Vincent Geisser con l'ex-ministro dell'interno Tahar Belkhodja, *Habib Bourguiba, la trace et l'héritage*, op. cit., p. 573-574)

23 Alliance zapatiste de libération sociale, «France-Tunisie: la terreur déborde», riprodotto in *L'Audace*, n° 28, maggio 1997, p. 26.

24 Sihem Bensedrine e Omar Mestiri, *L'Europe des despotes, quand le soutien au «modèle tunisien» dans le monde arabe fait le jeu du terrorisme islamiste*, Paris, La Découverte, 2004, p. 57.

25 Leggere a questo proposito l'insostituibile testimonianza dell'ex-numero 2 del contro-spionaggio algerino, Mohammed Samraoui, *Chronique des années de sang, Algérie: comment les services secrets ont manipulé les groupes islamistes*, Paris, Denoël, 2003, p. 82-83.

«Il 21 maggio, il ministro dell'interno, Abdallah Kallel, tiene una conferenza stampa che rivela i particolari di una "conspirazione mirante a impadronirsi del potere e ad imporre uno Stato religioso e teocratico". Il "complotto nahdaoui" avrebbe cominciato a entrare in esecuzione secondo un piano in cinque fasi che andava dalla semplice distribuzione di volantini ostili al regime, alla disobbedienza civile, fino alle operazioni di commando suicidi miranti a degli obiettivi strategici coronati dall'intervento di elementi militari infiltrati. Il ministro pretende di svelare la struttura clandestina di *Nahda*: "un organigramma a tela di ragno", includente una rete terrorista di cui certi sarebbero stati addestrati in Afghanistan.²⁶ È gioco forza tuttavia constatare che la messinscena drammatica di queste "rivelazioni" maschera difficilmente la mancanza di elementi concreti per sostenere la tesi del complotto: dei volantini, dei cocktail Molotov, dei manganelli e le confessioni televisive di un "ufficiale traditore" che appariva fin troppo calmo e sicuro di sé! *La Presse*, che raccoglie la conferenza stampa del ministro, intitola "Diabolico!" e l'opposizione democratica è quasi unanime nel denunciare l'odiosa congiura. Sempre così zelante quando si tratta di sostenere Ben Ali, il segretario generale dello scheletrico Partito comunista tunisino chiama a "sbarrare la strada alla violenza e al putschismo integralista".»²⁷

E certamente:

«Quel che doveva succedere è successo: tutte le personalità, tutti i gruppi e i politici che hanno approvato la repressione anti-islamista sono, in seguito, ciascuno a suo turno, passati per il tritacutto della repressione.»²⁸

Si stima generalmente in trentamila il numero di persone allora imprigionate: ma al di là di questa campagna di sradicamento di ogni opposizione, reale o supposta, è proprio un regno di terrore e di tortura che si installa, di cui sono vittime innanzitutto i giovani e i poveri:

«È una realtà che omettono spesso di denunciare le ONG nei loro rapporti: la tortura tocca innanzitutto i cittadini comuni perfino prima di oppositori e dissidenti. Certamente, esiste una logica di sofisticazione della tortura [con l'] impiego di modalità come l'elettricità, la sodomia, la posizione del pollo arrosto, la vasca, ecc. Sono generalmente delle forme meno "sofisticate" quelle che si applicano ai detenuti comuni. In compenso, le bruciature di sigarette sul corpo, il pestaggio pesante e le umiliazioni verbali costituiscono pratiche costanti che toccano qualsiasi detenuto comune.»²⁹

«"Lo Stato, sono io", pensava Bourguiba; lo Stato di diritto, è lo Stato che ha tutti i diritti, sogghigna il suo successore.»³⁰ Da questo punto di vista:

«Tutte le testimonianze concordano: la tortura è praticata dagli agenti dello Stato, funzionari del ministero dell'interno, della Guardia nazionale, della polizia, e da individui che agiscono per istigazione di questi. La tortura si pratica alla direzione della Sicurezza nazionale ma anche in centri di tortura, nei commissariati, nelle sedi della Guardia nazionale e perfino nelle caserme come all'isola di Zembra oppure nell'estremo Sud a Remada. Si pratica pure negli uffici regionali per il rilascio dei passaporti o deputati agli affari politici, dipendenti dal ministero dell'interno: basta che siano equipaggiati di armadi metallici contenenti manganelli, secchi, corde, bottiglie, aghi, prodotti infiammabili, attrezzature elettriche, trapani... La pratica della tortura si effettua di giorno come di notte, generalmente durante la carcerazione preventiva che

26 Si vede che gli esperti in «terrorismo» spacciati su tutti i set televisivi dopo l'11 settembre 2001 non si sono ammazzati di fatica per «illuminare l'opinione pubblica» mondiale sulle origini e le strutture della «nebulosa Al Qaeda».

27 Sadri Khiari, *op. cit.*, p. 47.

28 Alliance zapatiste de libération sociale, «France-Tunisie: la terreur déborde», *op. cit.*

29 Moncef Marzouki, *Dictateurs en sursis, une voie démocratique pour le monde arabe*, *op. cit.*, p. 35-36.

30 Ali Ben Nadra, «La dictature "ripoux"», 23 aprile 1997, riprodotto in *Imprecor*, n° 413, maggio 1997, p. 30-32.

si prolunga ben oltre che dai tre a sei giorni regolamentari. La polizia registra l'arresto il giorno in cui è pronta a rilasciare la persona arrestata. Per cancellare le tracce della tortura, ci sono degli istituti specializzati.»³¹

I metodi tradizionali di repressione ereditati dall'epoca ottomana, dalla colonizzazione francese e dal bourguibismo vengono allora raffinati, per così dire, dai sicari di Ben Ali. Fra i tratti originali, citiamo uno dei più disgustosi e emblematici della mentalità di questi psicopatici, così com'è riportato nella lettera del fratello di un detenuto nella prigione del 9-Aprile a Tunisi:

«I detenuti d'opinione, come mio fratello, non riescono a fare uno sciopero della fame. (...) Dal terzo giorno di digiuno, i guardiani o il personale paramedico della prigione fanno loro delle iniezioni intrarettali di prodotti medicinali (probabilmente del valium). Al risveglio, i detenuti politici non si ricordano più che erano in sciopero della fame, e in questo modo il loro movimento è stroncato.»³²

Non esiste più allora, evidentemente, alcuna stampa indipendente. Il paese viene controllato in modo capillare dalla polizia, dai comitati di quartiere e dalle cellule del Raggruppamento «costituzionale» e «democratico».³³

«Questa politica non ha sradicato l'islamismo in quanto forza di mobilitazione utopica ma ha consolidato un regime autoritario. Per di più ha costituito un comodo schermo per il processo di "privatizzazione dello Stato" (...). Ha permesso di istituzionalizzare e perpetuare l'inquadramento e il controllo poliziesco della popolazione (soprattutto nei quartieri popolari). Infine è stata un mezzo efficace per spoliticizzare la popolazione e evitare ogni conflittualità sociale.»³⁴

Nel novembre 1994, probabilmente per far dimenticare i quattro anni di atroce repressione appena compiuti, Ben Ali annuncia «la messa in vendita sul mercato nazionale di un'automobile di piccola cilindrata che sarà alla portata delle tasche di tutte le famiglie di reddito medio», e poi ben presto di «un computer a 1000 dinar per ogni famiglia». Le banche – controllate in maggioranza dallo Stato – distribuiscono a pioggia dei crediti al consumo che permettono di pagare le mille e una meraviglie di cui sono inondati i supermercati. «Il sogno delle classi medie era di andare a Parigi a fare i loro acquisti; Parigi è venuta a loro! *Carrefour* è diventato il loro nuovo tempio.»³⁵

Queste agevolazioni al consumo «vengono estese a strati meno abbienti attraverso lo sviluppo di mercati paralleli che offrono delle merci importate illegalmente dalla Libia, dall'Italia o da altrove, meno care e più diversificate dei prodotti locali. "Centinaia di migliaia di tunisini si riforniscono sui mercati paralleli di prodotti alimentari (riso, olio d'oliva, latticini, legumi, frutta...), abiti e calzature a buon mercato importati, fundamentalmente, da paesi asiatici e europei, via la Libia. Nei grandi agglomerati urbani, il commercio parallelo rappresenta il 10-20% degli acquisti.»³⁶

Questa politica del credito facile e del mercato grigio, oltre a permettere di mantenere la popolazione sotto anestesia generale, costituisce anche una sostanziale fonte di profitti per quelli che controllano il flusso delle merci importate, uomini d'affari loschi e burocrati avidi che costituiscono i diversi clan che si spartiscono il potere. La voracità senza limiti di questa oligarchia mafiosa che accumula ricchezze e potere al ritmo accelerato della fusione planetaria

31 Souhayr Belhassen, «Les legs bourguibiens de la répression», *Habib Bourguiba, la trace et l'héritage*, op. cit., p. 403.

32 Brano riprodotto da Nicolas Beau e Jean-Pierre Tuquoi, *Notre ami Ben Ali*, Paris, La Découverte, 1999 (ried. 2002), p. 109-110.

33 Ali Ben Nadra, «La dictature "ripoux"», op. cit.

34 Olfa Lamoum, «L'indéfectible soutien français à l'exclusion de l'islamisme tunisien», *La Tunisie de Ben Ali: la société contre le régime*, op. cit., p. 118.

35 Sadri Khiari, op. cit., p. 50.

36 *Ibid.*, p. 50-51.

dell'economia e dello Stato presto non risparmia alcun settore in Tunisia: import-export, telecomunicazioni, agroalimentare, distribuzione, alberghiero, alcool, armi, droghe e probabilmente pure traffico di migranti clandestini. Ecco le cinque più potenti di queste «sette famiglie», denunciate dai loro concorrenti danneggiati in un libello anonimo distribuito nelle cassette delle lettere di Tunisi nel 1997³⁷:

Famiglia Letaïef:

«Per cinque anni, questa famiglia di imprenditori di lavori pubblici, strapotente, aveva la capacità di fare e disfare i governi. Uno dei membri della famiglia per via di matrimonio, Mouldi Zouari, ha occupato il ministero dell'agricoltura.

Tutto il personale politico faceva anticamera nell'ufficio di Kamel Letaïef, rue de Beyrouth, al centro. Questo privilegio gli ha permesso di arraffare la quasi totalità degli appalti pubblici. Ogni presidente-direttore generale di un'impresa pubblica aveva il dovere di affidargli i lavori pubblici dell'impresa, pena essere licenziato. Perfino le imprese private dovevano sottomettersi alla stessa regola: un promotore alberghiero, ad esempio, non poteva ottenere un finanziamento bancario se non affidava i lavori di costruzione all'impresa Letaïef.

Ministri, responsabili e personale politico gli erano devoti mentre i suoi avversari temevano per la loro sicurezza personale. Milioni di dinar sono stati indebitamente "guadagnati" da questa famiglia.

Dal 1992, la famiglia cade in disgrazia a causa di un conflitto tra Kamel Letaïef e Ben Ali, il primo non avendo accettato l'intrusione di una nuova famiglia mafiosa nel sistema, quella della seconda moglie di Ben Ali, Leïla nata Trabelsi.³⁸ La famiglia Letaïef ha subito delle rappresaglie, messa sotto sorveglianza, i suoi uffici perquisiti e bruciati come si è detto prima. I suoi membri rispettano da allora la legge del silenzio, il prezzo della vita.»

Famiglia Chiboub:

«Questa famiglia utilizza i servizi di parecchi uomini d'affari come Youssef Zarrouk, un mercante d'armi noto ai servizi d'informazione occidentali per essere stato uno dei fornitori dell'Iraq durante la guerra del Golfo (Iran-Iraq). Oppure Aziz Miled, imprenditore alberghiero, agente di viaggi in origine, oggi alla testa di una fortuna colossale, detentore di un'importante quantità di azioni di parecchie banche – azioni acquisite in condizioni sospette (...). Egli svolge in seguito il ruolo di prestanome dello stesso Ben Ali nell'acquisizione di beni fondiari in America latina e in particolare in Argentina.»³⁹

Famiglia Zarrouk:

«Questa famiglia è quella del secondo marito di una delle figlie del presidente (Dorsaf), di nome Slim Zarrouk. Originariamente, informatico presso il ministero dell'interno, è un nuovo arrivato sulla scena. Eppure sta realizzando un'ascesa fulminea. Rapidamente, diventa proprietario di unità di trasformazione della plastica dato che dispone di agevolazioni illimitate da parte del settore bancario sotto controllo statale a un livello del 70%. Così, mette mano sui 2/3 del mercato della plastica (...).»

Famiglia Trabelsi:

«Questa famiglia si è messa in luce per la brutalità dei suoi metodi. Gli ambienti d'affari e diplomatici citano a questo proposito l'occupazione con la forza di case a Cartagine appartenenti a stranieri come la casa della Sig.ra Lehman, medico originario di

³⁷ *Les Sept Familles qui pillent la Tunisie*, riprodotto in *L'Audace*, n° 35, dicembre 1997, p. 4-8.

³⁸ È perciò che la rivoluzione del 2011 ha risvegliato le ambizioni di rapina di questo Kamel Letaïef che, stando a "Monsieur Propre" (*Mister Onesto*, Farhat Rajhi), si dà da fare a tirare le fila del governo di transizione. Letaïef vattene!

³⁹ Dunque non ci si sorprenderà del fatto che abbia saputo conquistarsi «l'amicizia» di una Michèle Alliot-Marie, inamovibile ministro-VRP della mafia chirachiana in seno al governo Sarkozy-Guéant, fino a che la rivoluzione tunisina non ha mandato via anche lei, come una volgare mercante di manganelli.

Tunisi la cui dimora è stata occupata dagli agenti della Signora Presidentessa per installare lì sua madre.»

Famiglia Ben Ali:

«Fin dalle prime settimane della nuova era, Moncef Ben Ali s'è intronizzato a capo del malaffare di ogni genere. Si è messo a distribuire le autorizzazioni rilasciate con difficoltà dal ministero dell'interno: bar, caffè, ristoranti, punti vendita di alcolici, sale da gioco... per circa 10.000 dollari US ad autorizzazione oppure come consocio.

Gli spacciatori espulsi dall'Italia si vedevano assegnare per sua intercessione, presso i servizi di polizia, dei passaporti nuovi con false identità. Queste operazioni gli fruttavano ciascuna almeno 15.000 dollari US secondo uno dei suoi amici ora ritiratosi dagli affari. Si riferisce che sia implicato nell'assassinio del vice-Primo ministro belga compiuto da due delinquenti tunisini, commissionato dalla mafia dopo che Moncef ebbe procurato loro dei passaporti e pagato le spese del viaggio in Italia.

(...) Moncef Ben Ali si è pure nominato "capo supremo della magistratura". Chiunque voleva vincere un processo di qualsivoglia natura poteva farlo in cambio di 20.000-30.000 dinar.

(...) Più d'una ventina di società di import-export e altri servizi, con partecipazione straniera al capitale in qualche caso, appartenevano a Moncef Ben Ali o ai suoi uomini di paglia come Ghazi Mallouli e Ahmed Kobbi. Queste società sembrano avere lo scopo di ripulire il denaro della droga per conto di gruppi italiani e latino-americani. Ben Ali impiegava due avvocati a tempo pieno nei suoi uffici siti al Villaggio olimpico per sovrintendere alla combinazione delle sue complesse operazioni. Il suo ranch situato a Mornag, zona agricola, che abbiamo potuto esaminare dall'esterno, assomiglia fino a confondersi alle residenze dei capi del cartello di Medellin. Il personaggio era potente, viaggiava scortato in veicoli blindati.

Dopo la morte del fratello, gli affari della famiglia continuano a prosperare sotto la guida diretta di Ben Ali che gli è succeduto.»

Il preteso «miracolo economico tunisino» s'incarna così in primo luogo nello sviluppo del potere assoluto di una autentica «Cupola» mafiosa, in altri termini di una «rete di reti»⁴⁰, vero stadio supremo del capitalismo moderno che regna col ricatto, la menzogna e il terrore, prima del suo crollo ineluttabile:

«In effetti, il numero e le identità di questi detentori del potere reale sono noti a tutti. Sarebbero circa duecentocinquanta a cui bisogna aggiungere i complici, i prestanome, i soci come gli Hédi Jilani, gli Aziz Miled, Hamadi Touil, Lazhar Sta, Hakim Hmila cioè un buon centinaio di cortigiani/intermediari/mercanti d'ogni genere.

Tutto questo "bel mondo" abita palazzi dal lusso chiassoso e viaggia in Jaguar e Audi 7, dispone molto evidentemente di una solida rete di *lumache* entro l'apparato dello Stato per adempiere ai desiderata. Si tratta in generale di consiglieri alla presidenza, un buon quarto di ministri agli ordini, una manciata di ambasciatori sul posto nelle capitali nevralgiche come pure dei responsabili di imprese pubbliche e di istituti finanziari nazionali.»⁴¹

40 Sadri Khiari, *op. cit.*, p. 108. In un altro paese, un altro aveva potuto identificare *Le Réseau Zéro (B)*, *Fossoyeur de la Démocratie au Rwanda (1975-1994)* (rapporto di consulenza redatto da Christophe Mfizi su richiesta dell'ufficio del procuratore del Tribunale penale internazionale per il Ruanda, Arusha [Tanzania], marzo 2006): «A partire dal 1980 si è costituita in Ruanda una nebulosa politico-mafiosa (...)» che si è progressivamente infiltrata in tutti i livelli dell'economia e dello Stato, «inizialmente a scopo d'accumulazione patrimoniale prima di servirsene per aumentare la sua influenza, e perfino accedere a responsabilità politiche di altissimo livello», e che ha finito per difendere il suo potere minacciato pianificando e poi dirigendo il genocidio; l'autore insiste sul fatto che il famoso «*akazu*» - la «casetta» della famiglia di Madame, in questo caso Agathe Habyarimana - designa proprio «la Famiglia» nel senso mafioso più moderno, e non un arcaico potere «di clan».

41 Touansa Makhourin [«Tunisiens mortifiés»], «Le système Ben Ali: le pouvoir pour plus de richesses», pubblicato sul sito nawaat.org, 26 febbraio 2009.

Impossibile dare qui l'inventario dei saccheggi, racket, truffe organizzati da questa mafia⁴²; basti sapere che i suoi misfatti commessi in piena impunità le hanno permesso di diventare proprietaria di almeno la metà dell'economia tunisina. (È proprio quello che rifiutano di ammettere tanti commentatori che non vogliono vedere nella caduta e fuga dei Ben Ali-Trabelsi nient'altro che un «cambio di governo» o una «rivoluzione di palazzo», mentre sono i principali capitalisti del paese che sono stati buttati fuori dalla Tunisia.)

Per gli altri, i proletari, questo «miracolo economico» non è certamente altro che un *miraggio*: «alla disoccupazione più o meno duratura, si aggiunge ormai un'instabilità crescente dell'impiego ratificata dalla riforma del Codice del lavoro del 1996: introduzione della flessibilità, estensione dei CDD, maggiore libertà agli operatori economici per quel che riguarda le condizioni di assunzione, di lavoro e di licenziamento.»⁴³ Le sovvenzioni ai prodotti di prima necessità vengono drasticamente ridotte; i lavoratori si prendono carico di una parte crescente delle spese sanitarie e di istruzione; quanto ai salariati al minimo, vedono la loro retribuzione perdere il 25% del potere d'acquisto fra il 1983 e il 2002.⁴⁴

Di fronte a questa decomposizione generale della società tunisina, la rivolta rispunta a partire dal 1997, dapprima sotto forma di battute di spirito; fenomeno che assume una tale ampiezza che Saïda Agrebi, burocrate dello RCD, arriva a dichiarare in piena riunione pubblica, davanti al segretario generale del Partito, che «bisogna assolutamente risolvere il problema di queste balordaggini che circolano»⁴⁵; nell'estate 1997, si registrano delle manifestazioni sporadiche in parecchie città⁴⁶; nel settembre dello stesso anno, in seguito all'esproprio da parte dello Stato di numerose terre agricole, la popolazione di Testour manifesta davanti alla sede del governatorato di Siliana e si mette in marcia per Tunisi, ma viene fermata per strada dalla polizia.⁴⁷ Poi, nell'autunno 1998, nel Sud del paese, a Gafsa, degli studenti e giovani disoccupati scendono in piazza e attaccano tutti i simboli del potere. Un poco più di un anno dopo, nel febbraio 2000, la rivolta si riaccende, ma arriva questa volta ad estendersi a Kasserine, Béja e nella periferia di Sfax; più a nord, a Tunisi, degli studenti cercano di manifestare ma vengono brutalmente dispersi.

Alla stessa epoca, la città industriale di Menzel Bourguiba, a qualche decina di chilometri da Tunisi, è teatro di rivolte provocate dalla morte di un operaio pestato dai poliziotti; gli autisti di professione (taxi, autonoleggio, camionisti) sospendono il lavoro per rivendicare l'abolizione della patente a punti, strumento del racket poliziesco; gli scioperi si estendono ai marinai-pescatori di Sfax, alla COTIP, grande tipografia della Charguia, come pure allo zuccherificio di Jendouba.⁴⁸

*

La situazione è così diventata delicata per la mafia di Cartagine, che incomincia a temere d'esser cacciata un giorno o l'altro dalla piazza, quando gli attentati dell'11 settembre 2001 vengono a metter fine d'un sol colpo a tutti i suoi timori. Ben Ali si vede improvvisamente proiettato al rango di Cane da Guardia del Maghreb, «baluardo contro l'islamismo», difensore dell'Illuminismo e della Democrazia; e i politici francesi si precipitano a Tunisi, ad alta voce e faccia radiosa, per congratularsi con lui d'averne così bene anticipato la «guerra contro il terrorismo», e sviluppare i loro rapporti d'affari. Dopo di ciò, non sorprenderà che a sua volta Ben Ali dia il via libera all'esecuzione di un *11 settembre tunisino*: il camion suicida che

42 Si può averne un'idea da «Voilà ce que la commission d'enquête jugera», di Abdelaziz Belkhdja, messo *on-line* su internet nel gennaio 2011.

43 Sadri Khiari, *op. cit.*, p. 81-82.

44 Sadri Khiari, *op. cit.*, p. 77-78.

45 *LAudace*, n° 51, aprile-maggio 1999, p. 11.

46 *LAudace*, n° 31, agosto 1997, p. 21.

47 *LAudace*, n° 33, ottobre 1997, p. 11.

48 Prendo tutti questi esempi da Sadri Khiari, *op. cit.*, p. 10-12.

esplode l'11 aprile 2001 davanti alla sinagoga della Ghriba, sull'isola di Djerba, uccidendo per la maggior parte dei turisti tedeschi, gli permette in effetti di far approvare di corsa una riforma della Costituzione, che *legalizza* la dittatura, e poi nel dicembre 2003 una nuova legge che, oltrepassando il suo modello francese, rende la definizione del «terrorismo» praticamente estensibile a piacere.

La Tunisia sprofonda così in un incubo totalitario che culmina con la gigantesca operazione d'intossicazione del «Summit mondiale della società dell'informazione», che si tiene a Tunisi nel 2005, quando quelli che osano effettivamente informarsi per conto loro sono perseguitati, torturati e trattati da terroristi, come i «sei di Zarzis», condannati a diciannove anni di carcere perché avevano avuto la disgrazia di frequentare lo stesso cybercafé, raggiungendo così le migliaia di infelici che marciscono nelle galere di colui che viene ormai soprannominato «Ben a vita». Parallelamente, come ovunque nel mondo dopo l'11 settembre, la sinistra propaganda «antiterrorista» serve allora d'appoggio e da giustificazione per ripugnanti campagne di odio identitario, sul tema della «autenticità tunisina», autorizzando ad esempio la polizia ad acchiappare delle ragazze velate, perseguitate e intimate a togliersi lo *hijab*.⁴⁹

Ma il regno più assoluto della menzogna sociale spinge pure ogni giorno di più i Tunisini all'incredulità e alla paranoia: «Non funziona più niente, e niente è più creduto»⁵⁰; come questi «alunni di 13-14 anni che si erano riuniti per una raccolta di sangue a favore del popolo palestinese» e che «si sono immediatamente dispersi quando ha cominciato a circolare una voce secondo cui il sangue raccolto non sarebbe andato ai suoi destinatari bensì venduto di nascosto». «Si riscontra la stessa diffidenza negli adulti, ovviamente. Così, molti di loro sono convinti che l'attentato di Djerba è stato provocato dal potere per giustificare agli occhi delle potenze occidentali una nuova ondata di repressione anti-islamista in Tunisia. Altri sospettano il Palazzo d'aver teleguidato l'incidente che ha decimato lo stato maggiore dell'esercito per prevenire un colpo di Stato imminente.»⁵¹

Il clan Ben Ali-Trabelsi è arrivato allora ad estromettere la maggior parte dei suoi concorrenti, facendosi valere per la bassezza dei suoi metodi. È ormai *la peggiore canaglia*, perfettamente sprovvista della minima traccia d'intelligenza o di dignità, a trionfare al vertice. Basti vedere, ad esempio, un Imed Trabelsi, che finanzia l'organizzazione di furti di automobili di lusso o di yacht quando può perfettamente acquistarli; un Belhassen, che cena al ristorante con la pistola sul tavolo e va via senza pagare il conto; o ancora una delle sorelle dell'ignobile arpia che ha fatto man bassa sul paese, che dice a proposito dei Tunisini: «Ma con quale diritto criticano Leïla e Zine visto che il paese appartiene a loro?»⁵² Ben Ali non li aveva del resto riuniti nel 2002 per far loro, invano, la predica: «Se volete del denaro, siate almeno discreti?»⁵³ Così non c'è dubbio che, nella gerarchia politico-mafiosa del capitalismo globalizzato, i Trabelsi occupano la parte inferiore della scala, ben al di sotto dei mercanti di cannoni francesi, delle società di mercenari americane o dei burocrati schiavisti cinesi. Se i Ben Ali-Trabelsi formavano una classe dominante, era di certo una classe dominante particolarmente degenerata e a cui mancava, ancor più che alle altre, una *teoria del dominio*. È dunque in effetti abbastanza logicamente *dal suo lato più debole*, in Tunisia, che il sistema mafioso mondiale è cominciato a sprofondare, dando così conferma all'analisi pertinente di questo volantino radicale apparso nel 1997:

49 «Queste vengono poi convocate in commissariato dove i loro genitori, sotto minaccia, firmano un impegno a non permettere più alle loro figlie di rimettere il velo», citato da Vincent Geisser e Éric Gobe, «La question de "l'autenticité tunisienne": valeur refuge d'un régime à bout de souffle?», *L'Année du Maghreb*, III, 2007.

50 Guy Debord, «*Cette mauvaise réputation...*», Paris, éd. Gallimard, 1993, p. 107.

51 Sadri Khiari, *op. cit.*, p. 12-13.

52 Citazione da Nicolas Beau (<http://nicolasbeau.blogspot.com>), «Un dimanche chez Delanoë à Bizerte», 20 marzo 2011.

53 Riferito da Nicolas Beau e Catherine Graciet, *La Régente de Carthage*, *op. cit.*, p. 45.

«(...) il tipo di regime che si sta instaurando è instabile per natura. È incapace di avere la minima legittimità, il minimo radicamento. Il blindaggio poliziesco che lo protegge contro la società non può proteggerlo contro se stesso», perché «gli uomini del potere attuale non hanno veramente una politica: agiscono secondo la duplice mentalità del poliziotto e del delinquente; dei “corrotti” con troppa fretta di arricchirsi, che cercano di trasformare a loro immagine quello Stato di cui si sono impadroniti in certo modo per via di effrazione. »⁵⁴

54 Ali Ben Nadra, «La dictature “ripoux”», *op. cit.*

III

CRONACA INCOMPIUTA DELLA RIVOLUZIONE DEI FICHI D'INDIA

*«Ma qui ci sono degli uomini forti dall'odio
esasperato! e niente li lega a Cartagine,
né le loro famiglie, né i giuramenti, né i loro dei!»*

Gustave Flaubert, *Salambò*

È allora che nei primi giorni dell'anno 2008, l'alba di una nuova Tunisia si leva su Redeyef, nel bacino minerario di Gafsa.

Gli esiti di un concorso indetto dalla compagnia dei fosfati per il reclutamento di trecento operai (pagati circa mille dinar al mese, quasi cinque volte il salario minimo) sono truccati dalla direzione regionale del sindacato, per garantire i posti tanto ambiti agli amici e parenti dei burocrati dell'UGTT locale. Appena saputa e divulgata, la notizia dà fuoco alle polveri a Redeyef, Oum Laraïes e M'dhilla, tra i disoccupati truffati che, ben presto, uniscono alla loro causa studenti, parenti, donne, bambini, per esigere l'annullamento del concorso con cortei ed azioni multiformi di protesta, di blocco, di sabotaggio: qui, si erigono barricate con pneumatici incendiati per impedire l'accesso alla città; là, si smontano i binari della ferrovia per paralizzare il trasporto del fosfato; gli studenti strappano i loro quaderni e libri scolastici scandendo slogan contro la corruzione; le donne organizzano un accampamento di protesta davanti alla sede della compagnia. «La notte, dei giovani pattugliano Redeyef in piccoli gruppi per proteggerla, dopo aver suonato l'adunata battendo delle pietre sulle strutture metalliche di un ponte. Loro le chiamano “tamburi di guerra” e fanno uso di un vocabolario che richiama le tradizioni delle tribù guerriere, pronti come sono ad affrontare i poliziotti... o a rubare i loro sandwich per redistribuirli. Il tono generale rispecchia una impressionante coesione popolare che le forze dell'ordine non riescono a spezzare. A dispetto del controllo statale dei media, l'insurrezione di questa regione circoscritta rappresenta il movimento sociale più lungo, più forte e più maturo che la storia recente della Tunisia abbia conosciuto.»⁵⁵

Nel suo istruttivo rapporto sull'insurrezione⁵⁶, Ammar Amroussia può anch'egli constatare: «Questo movimento ha avuto, fin dall'inizio, un carattere ampiamente popolare, che l'ha trasformato in un'insurrezione popolare vera e propria e ciò malgrado il suo aspetto regionale più o meno circoscritto. Tutte le categorie popolari vi hanno aderito: operai, disoccupati, impiegati, commercianti, artigiani, studenti, ecc. Quelli che hanno partecipato appartengono a diverse generazioni, ci sono bambini, giovani, adulti, anziani. Le donne, perfino le casalinghe, hanno preso parte alla protesta e hanno

55 Karine Gantis e Omeyya Seddik, «Révolte du “peuple des mines” en Tunisie», *Le Monde diplomatique*, luglio 2008.

56 Ammar Amroussia, «Le soulèvement des habitants du bassin minier: un premier bilan», gennaio 2009 per la traduzione francese (disponibile su Internet).

assunto spesso un ruolo d'avanguardia.⁵⁷ Le divisioni tribali, ancora presenti nella regione e continuamente strumentalizzate dal potere, sono scomparse in questo movimento per lasciare il posto all'appartenenza sociale, di classe.»

Durante sei mesi, il regime e la mafia sindacale locale – il cui segretario generale è inoltre deputato, membro del Comitato centrale e titolare di tre società di subappalto che sfruttano nelle miniere ottocento operai precari e mal pagati – si trovano ad esser contestati come non lo erano mai stati: i manifesti elettorali «Ben Ali 2009» vengono strappati, oppure subiscono un dirottamento umoristico, tipo «Ben Ali 2080» o «Ben Ali 2500»; la sede locale dell'UGTT, requisita sotto il naso e in barba alla prefettura vicina, serve da quartier generale e da agorà dei ribelli. Ammar Amroussia prosegue:

«La lotta educa quelli che partecipano e sviluppa la loro coscienza molto più rapidamente dei discorsi. In effetti, le masse popolari che hanno aderito al movimento si sono ritrovate direttamente implicate negli “affari pubblici”. Discutono dei loro problemi e delle loro preoccupazioni, discutono pure della situazione generale nel paese, si scambiano le informazioni e lanciano aspre critiche al regime di Ben Ali... Scoprono nella pratica il suo carattere dispotico e dittatoriale e il fatto che sia al servizio dei ricchi e non abbia niente a che spartire con i loro interessi e le loro aspirazioni. Scoprono pure la loro stessa forza e di conseguenza la loro capacità di resistere e di imporsi. I simboli del potere nella regione, come il municipio, la polizia, la Guardia nazionale, le strutture del partito al potere (comitato di coordinamento, sezioni territoriali e professionali...) sono crollati di fronte alla loro determinazione. In una parola, discutere di politica a Redeyef non è più né “vietato” né “pericoloso”, né limitato a una manciata di “teste calde”! È diventato piuttosto una prassi comune, un diritto che tutti esercitano senza paura e senza aspettare l'autorizzazione di nessuno.»

Per isolare la rivolta e impedirle di diffondersi, la polizia circonda la regione e le città che sono insorte. Il potere di volta in volta reprime, poi tratta, prima di reprimere di nuovo, (I rappresentanti della popolazione in rivolta, soprattutto sindacalisti della scuola – e non delle miniere -, in rotta con la direzione corrotta e stimati per la loro sincerità e il coraggio personale, danno prova allora di una reale abilità tattica, accettando ad esempio una tregua di quindici giorni, che permette di rinforzare parecchio il movimento, dandogli il tempo di riprendere fiato e di riorganizzarsi.) Ma lo Stato è diventato così debole che non riesce più a spezzare rapidamente questa insurrezione che sfida la sua autorità proprio nel cuore del paese, come non può impedire che si formi un comitato di sostegno all'estero, a Nantes, dove risiede una comunità di lavoratori originari di Redeyef, che per la prima volta sfidano quella paura di rappresaglie contro la loro famiglia rimasta in patria, che è appannaggio di tutti gli immigrati. Né le belle e false promesse, né le dicerie, né le menzogne, né i colpi, né gli arresti possono venire a capo della rivolta. Al contrario, il potere si vede costretto a liberare degli attivisti incarcerati, accolti come eroi popolari da decine di migliaia di persone esultanti.

A inizio giugno 2008, lo Stato alla fine si decide a schiacciare la Comune di Redeyef. I cani di Ben Ali vengono sguinzagliati a migliaia sulla città; aprono il fuoco sulla folla, attaccano i quartieri popolari che conquistano casa per casa, sfondando le porte, saccheggiando e terrorizzando gli abitanti. La città è occupata dall'esercito, viene instaurato il coprifuoco, l'entrata sud di Redeyef è bloccata, così come tutte le vie d'accesso alle montagne dove si sono rifugiati centinaia di ribelli, per impedire alle loro famiglie di rifornirli di cibo e acqua potabile.

⁵⁷ Amroussia precisa più oltre: «In questa lotta, Khira Laâmari si è nettamente distinta non abbandonando mai l'assedio della sezione destouriana del partito al potere per più d'un mese. Ha insistito per rimanere malgrado i suoi malanni cronici e la sua gravidanza (9° mese). Ha lasciato la postazione solo per l'ospedale dove ha partorito una bambina cui ha dato nome “Intissar” (Vittoria). Parallelamente, le donne oramai frequentano, a decine e poi a centinaia, la sede dell'unione locale dell'UGTT di Redeyef, per assistere ad esempio ai meeting e organizzare i cortei di protesta. Fra di loro, ci sono quelle senza velo, quelle che portano il foulard tradizionale (*bakhnoug*) e quelle che sono velate. Hanno lasciato la casa e la cucina per manifestare il loro malessere così come quello dei loro figli.»

In dicembre, il processo «dei 38» si conclude con pesanti pene di carcerazione, senza che gli accusati e i loro difensori abbiano anche solo potuto prendere la parola.

Il potere ha così provvisoriamente vinto, una volta di più; ma in realtà è fin d'ora condannato. Niente è più come prima e la Tunisia di Ben Ali non conoscerà mai più la tranquillità: nei mesi che seguono la repressione di Redeyef, l'agitazione rispunta regolarmente, a Kasserine, a Feriana, a Skhira, a Ben Guerdane (dove, nell'agosto 2010, si manifesta di notte a causa del caldo e del ramadan), e si può osservare allora che «oramai, in ogni breccia aperta, si riversa il rifiuto di una dittatura corrotta e carnefice»⁵⁸.

L'implosione finale del sistema comincia verso la fine dell'estate 2010, quando gli avvoltoi portano a termine il divorarsi fra loro e il clan Trabelsi, secondo le confidenze di un ex-consigliere alla presidenza, ambisce a sbarazzarsi di Ben Ali, diventato troppo ingombrante:

«"Regnava un'atmosfera intossicata a palazzo (...). In settembre, c'è stato uno scontro molto serio tra il presidente e sua moglie e, a partire da ciò, la presenza di suo fratello Belhassen e di suo figlio Imed è diventata sempre più forte." In ottobre, questo clan avrebbe messo a punto (...) un copione "diabolico" consistente nel lasciare "il presidente al suo posto fino al gennaio 2013, poi le sue dimissioni sarebbero state annunciate per ragioni di salute, seguite da una chiamata alle urne". I partiti "amici" sarebbero stati strumentalizzati per creare una polemica presentando falsi candidati. Manifestazioni organizzate un po' dappertutto dal RCD, il partito del potere, si sarebbero concluse con una "sfilata colossale di un milione di persone a Tunisi per invocare la candidatura di Leïla".»⁵⁹

*

È in questo contesto di decomposizione completa al vertice che il 17 dicembre 2010, un venditore ambulante perseguitato e sottoposto a racket dalla polizia, Mohamed Bouazizi, si dà fuoco, verso mezzogiorno, davanti alla sede del governatorato di Sidi Bouzid.⁶⁰ «Appena la famiglia di Mohamed Bouazizi ha appreso la notizia, si è precipitata davanti alla sede del governatore per chiederne conto: una cinquantina di persone raggiunte dai venditori ambulanti e da curiosi. Invano. A sera, la folla si disperde.»⁶¹

Ma il suicidio di Bouazizi è questa volta il segnale che, dopo parecchi mesi, molti sperano oppure temono. Il pomeriggio stesso, Sidi Bouzid viene circondata dalla polizia e un giornalista di Tunisi che, appena tre ore dopo la morte di Bouazizi, si appresta a raggiungere la città viene preso sul portone di casa e picchiato.⁶²

58 Luiza Toscano, «Victoire de la population à Ben Guerdane», pubblicato sul sito divergences.be, 5 dicembre 2010.

59 Isabelle Mandraud, «Peut-être on partira, mais on brûlera Tunis'», *La Monde*, 18 gennaio 2011.

60 Bouazizi non s'è inventato niente, purtroppo, in questo paese devastato da così tanto tempo dalla miseria e dalla disperazione: «Una ventina d'anni fa, un carrettiere che cercava di guadagnarsi da vivere ha cercato di darsi fuoco sulla piazza pubblica a Kairouan. Il governatore, Noureddine Hfasi, oggi scomparso, non voleva più vedere le carrette nella città di Okba, a qualche giorno dalla visita di Zine El Abidine Benaléone. (...) E poco importa se una o parecchie famiglie di questa regione colpita da secoli da un tasso di disoccupazione spaventoso, che vivevano solo delle loro carrette, erano condannate alla fame. Il gesto disperato del carrettiere di Kairouan aveva causato una tale emozione e una tale collera nella città che si dovette silurare il governatore Hfasi.» (Slim Bagga, «Zine El Abidine Benaléone!!!», messo *on-line* su www.tunisnews.net, 22 dicembre 2010) Più vicino a noi, nel mese di marzo 2010, un altro venditore di strada privato di licenza dalle autorità, s'immolava a Monastir, ma i burocrati sono riusciti a soffocare lo scandalo, facendo credere a un «incidente» («Abdesslam Trimech... une voix désespérée et enterrée», messaggio inviato da «Venus» su www.asslema.com il 28 marzo 2010).

61 Christophe Ayad, «Sidi Bouzid, l'étincelle», *Libération*, 5 febbraio 2011.

62 «Avevo appena saputo che un giovane si era ucciso dandosi fuoco davanti al municipio di Sidi Bouzid. Volevo riprendere delle immagini e trattare l'argomento per il sito *Assabilonline*. Sono uscito di casa con la mia telecamera alle 15. Un poliziotto, in abiti civili, armato d'un bastone, mi ha colpito alle gambe e al volto.» («Zouheir Makhlof passé à tabac par un policier en civils», comunicato di Reporters sans frontières, 20

L'indomani, 18 dicembre, si forma un nuovo assembramento in quel giorno di mercato a Sidi Bouzid. «Tutti si sono identificati con Bouazizi. Non era uno sciopero, ma molto più una esplosione di rabbia.»⁶³ La polizia carica all'inizio del pomeriggio e insegue i manifestanti nei quartieri popolari fino a metà della notte. «Era una guerriglia urbana. I giovani lanciavano dei sassi e bruciavano pneumatici. La polizia tirava dei lacrimogeni fin dentro le case.»⁶⁴

Fra i Trabelsi, è il si salvi chi può: Leïla fugge da Cartagine a bordo di un aereo pieno di lingotti d'oro⁶⁵, dopo aver *venduto la Tunisia tutt'intera a Gheddafi*, suo vicino e complice, per un miliardo di dollari, somma che è andata ad atterrare su un conto della banca centrale⁶⁶. (Così l'eroica insurrezione del popolo libico ha senza dubbio impedito l'invasione e il bagno di sangue che il Führer di Tripoli doveva progettare per prendere possesso della sua nuova provincia.)

Nei giorni seguenti, le manifestazioni a Sidi Bouzid sono quotidiane, di giorno ma pure di notte. «I giovani uscivano fuori la notte. La polizia è stata ridotta a sfinimento.»⁶⁷ Di giorno, il nemico è accecato dal fumo dei pneumatici bruciati.⁶⁸ Tenendo così la strada nella notte, pur manifestando durante il giorno – come a Redeyef nel 2008 –, i giovani insorti di Sidi Bouzid non solo indeboliscono il nemico, con un logoramento continuo, ma proteggono anche la popolazione contro retate e incursioni notturne, e dunque *radicano* profondamente la rivolta. Durante tutta l'insurrezione di dicembre-gennaio, a Sidi Bouzid, a Thala (dove «la maggior parte delle manifestazioni si svolgono di notte, a dispetto del taglio della corrente elettrica in città»), come nei sobborghi di Tunisi, questa è stata in effetti molto probabilmente *una delle condizioni necessarie alla vittoria dell'insurrezione*.

Il 22 dicembre 2010, non lontano da Sidi Bouzid, un altro giovane, Houcine Neji, si suicida sotto gli occhi della folla, a Menzel Bouzaïene, attaccandosi a una linea dell'alta tensione e la metà dei 5.500 abitanti di questa città si solleva. Così, «il primo elemento importante nell'intifada di Sidi Bouzid è la rapidità nell'estendersi del movimento di protesta, dato che in tre giorni, ha inglobato la maggior parte delle città vicine al centro del governatorato da dove è scoccata la scintilla iniziale dell'intifada. È un dato nuovo rispetto alla maggior parte delle proteste anteriori, rimaste delimitate, e che non si erano allargate.»⁶⁹

I video delle manifestazioni, filmati con i cellulari e messi in rete fin dal primo giorno, il 17 dicembre, contribuiscono a spezzare l'accerchiamento della censura e della polizia. Dei comitati di sostegno (talvolta chiamati, come a Menzel Bouzaïene, "Comitato cittadino di difesa delle vittime dell'emarginazione a Sidi Bouzid"), in generale animati da iscritti di base dei sindacati in rotta coi collaborazionisti della direzione, organizzano manifestazioni di sostegno, inizialmente nella regione, come a Meknassy, poi nelle grandi città, e perfino nella capitale. Raccolgono da qualche decina di persone (per esempio a Nafta, alla frontiera algerina, o a Houmt Souk, sull'isola di Djerba) a parecchie centinaia (Jebeniana, Médénine, Le Kef) o un migliaio (Tunisi). Si è sentito: «Il lavoro è un diritto, banda di ladri»; «Abbasso il

dicembre 2010).

63 Testimonianza di Moncef Salhi (Christophe Ayad, «Sidi Bouzid, l'étincelle», *op. cit.*)

64 Testimonianza di Moncef Salhi (*ibid.*).

65 «Al lavoro, Madre Ubu. Coraggio, rimuoviamo questa pietra. Resiste. Prendiamo quella punta d'uncino da finanze che farà ancora allo scopo. Ecco! Ecco l'oro in mezzo alle ossa dei re. Nel nostro sacco, allora, tutto!» (Alfred Jarry, *Ubu Roi*, atto IV, scena II)

66 *TTU Monde arabe*, n° 673, 6 gennaio 2011. Riportando il medesimo fatto, il molto ben informato Slim Bagga lo commenta così: «Avete capito bene: Leïla che si sbarazza del padre dei suoi figli, ha già offerto la Tunisia al colonnello pazzo. Siete ipotecati.» («Sur fond de crise politique, les frasques du palais», messo *on-line* su www.tunisnews.net, 3 gennaio 2011)

67 Testimonianza di Ali Zarai, «En remontant la révolution», *reportage* BD di Chapatte, *Le Temps* (Ginevra), 16 febbraio 2011, messo *on-line* su letemps.ch il 18 febbraio 2011.

68 Alla stessa maniera, gli insorti di Redeyef nel 2008 gettavano dei sacchi di plastica pieni di vernice sui parabrezza dei furgoni di polizia e del peperoncino in polvere negli occhi dei cani-poliziotto.

69 Béchir Hamdi, «L'Intifadha de Sidi Bouzid est spontanée mais elle a hissé très haut la bannière de la résistance», 29 dicembre 2010 (disponibile su Internet).

partito del Destour, abbasso i carnefici del popolo»; «Lavoro, libertà, giustizia sociale»⁷⁰; «No, no ai Trabelsi, predoni del denaro pubblico»⁷¹; «Niente successione, niente proroga, siamo tutti di Sidi Bouzid»⁷². Ovunque, la base sindacale organizza riunioni sul movimento nei locali del sindacato, scavalcando la gerarchia della centrale che s'impegna a screditare queste iniziative, «col segretario generale ad evocare delle riunioni "illegali", che i membri non dovevano più avallare, a rischio di sanzioni penali»⁷³.

Dalla fine di dicembre, non è più ammesso il dubbio:

«Questa ondata ha scosso numerose città che hanno visto mobilitazioni di sostegno che non si può credere siano motivate solo dal pensiero della solidarietà. In realtà si tratta dell'espressione da parte di queste masse del rifiuto della situazione che viene loro imposta. È un dato nuovo che ci fa pensare che andiamo verso un'accumulazione sfociante in una intifada globale nel paese. È uno sviluppo della situazione in cui finora, la situazione evolve spontaneamente, senza direzione politica o locale, tranne delle forme di auto-organizzazione embrionale della resistenza create qua e là dai cittadini, ed è specialmente opera della gioventù che prende più l'iniziativa, resistente, attiva e determinata a proseguire la mobilitazione e affrontare la violenta repressione che il potere contrappone a tutte le manifestazioni.»⁷⁴

L'insurrezione vera e propria continua, da parte sua, a far macchia d'olio in tutto il governatorato di Sidi Bouzid: a Menzel Bouzaïene dove, il 24, la polizia spara pallottole reali e uccide almeno due manifestanti; a Regueb e Souk Jdid dove si brucia la sede della delegazione (l'equivalente della sottoprefettura); a Mezouna, dove centinaia di donne manifestano «per protestare contro i raid e le perquisizioni nelle case che la città ha subito nella notte di sabato, e per chiedere l'abolizione dello stato d'assedio e la liberazione dei manifestanti arrestati» (Radio Kalima, 27 dicembre 2010). Come a Redeyef, le donne nel dicembre 2010-gennaio 2011 sono all'avanguardia della contestazione, e indispensabile motore della generalizzazione del movimento. Il 28 dicembre, Ben Ali appare per la prima a volta alla televisione per confermare (ma se ne dubitava) che la rivolta sarà schiacciata «con piena determinazione».

Negli ultimi giorni di dicembre, decine di avvocati organizzano a Tunisi e in numerose città del paese delle proteste simboliche. Sinceramente indignati contro l'ingiustizia istituzionalizzata, e dando prova di un innegabile coraggio, quando mettono in gioco i miseri privilegi di cui godono ancora quali residui delle élite tradizionali (l'ordine degli avvocati è in Tunisia una delle rare istituzioni che elegge liberamente i suoi rappresentanti), sono nondimeno, per mestiere, l'incarnazione dell'*utopia* «riformista» che vorrebbe istituire una morbida «transizione democratica» verso la *restauration* di uno «Stato di diritto», processo che dovrebbe evidentemente compiersi *sotto l'autorità preservata di Ben Ali* – per via dell'alta benevolenza del primo magistrato della Nazione, come si dice nel linguaggio servile dei ricorsi in «giustizia».⁷⁵ L'avvocato Bochra Belhaj Hamida può così dichiarare «che lo Stato tunisino ha

70 Non bisognerebbe pensare che ai Tunisini piaccia particolarmente farsi sfruttare: se le popolazioni di queste regioni miserabili e diseredate reclamano «il diritto al lavoro», è innanzitutto perché quest'ultimo è un *privilegio*, che s'acquista a colpi di *rachwet*, di bustarelle, oppure si ottiene per favoritismo e con ogni sorta di comportamenti vergognosi e inconfessabili. «Il lavoro è un diritto, banda di ladri» o «Lavoro, libertà, giustizia sociale» sono così insieme il prodotto e la negazione di quell'inevitabile corollario della dittatura che è *la corruzione generale*.

71 Comunicato del Comitato per il rispetto delle libertà e dei diritti dell'uomo in Tunisia, 28 dicembre 2010.

72 Jean-Marcel Bouguereau (<http://jeanmarcelbouguereau.blogs.nouvelobs.com>), «La révolte est en train de changer de nature», 29 dicembre 2010.

73 Pierre Puchot, «Tunisie: une journée de solidarité face à une répression accrue», *Médiapart*, 11 gennaio 2011.

74 Béchir Hamdi, *op. cit.*

75 Questo costernante programma di «buon governo» benalista viene abbastanza fedelmente trascritto dal sinistrorso di servizio di *Le Monde diplomatique*, che prodiga, a inizio gennaio, i suoi buoni consigli al tiranno: «L'apertura s'impone d'urgenza. Potrebbe cominciare al Parlamento e in seno al partito. I deputati, anche mal eletti, più a contatto con la popolazione e la provincia degli uomini del presidente, devono recuperare un'influenza nella determinazione delle politiche pubbliche, prima che si tengano rapidamente delle elezioni più "pulite" e senza esclusiva. Questo passa anche per una riforma del partito dominante (...). Attualmente, il

la fortuna di avere la scelta (*sic*) fra la via democratica e il rafforzamento dell'autoritarismo», aggiungendo che «all'interno del partito RCD e del potere ci sono persone che sono coscienti della necessità di reale cambiamento (...)»⁷⁶ E ancora nelle ultime ore del regime, in una «Nota all'attenzione di sua eccellenza il presidente Ben Ali» datata 14 gennaio 2011, l'opportunità di un Hakim el-Karoui può spingerlo e proporgli di «nominare un responsabile della *lejna* (che non sia il Primo ministro). Una personalità riconosciuta, indipendente. Perché non un avvocato reputato purché non sia evidentemente un parente?» Ciò non toglie che per la maggior parte di questi avvocati, cioè i più degni, il 31 dicembre sia «il venerdì del manganello», quando gli avvocati in sciopero sono inseguiti e colpiti dalla polizia fin dentro le sale d'udienza, a Tunisi e in altre città del paese⁷⁷ – il che, lungi dall'intimidirli, li radicalizza contro il regime.

Durante questo tempo, all'estero, le piccole manifestazioni di solidarietà della diaspora tunisina (a Parigi, Ginevra, Montreal, ecc.) incrinano per la prima volta i cliché della propaganda turistica sul tema della «radiosa Tunisia» e i poteri occidentali, in particolare certamente i comparati francesi, si preoccupano e lo fanno sapere: così, il 29 dicembre, nel corso di un gabinetto di crisi al palazzo di Cartagine, uno dei più potenti consiglieri del principe, Abdelwaheb Abdallah, propone, da buon conoscitore delle più acute finezze della diplomazia moderna: «Bisogna che tutto questo sia manipolato da un gruppo affiliato ad Al-Quaeda nel Maghreb islamico. Secondo i nostri amici francesi, è l'unica soluzione»⁷⁸; ma per una fortunata coincidenza, anche quello è un lusso che non può permettersi Ben Ali, che fa rispondere come «AQMI in Tunisia, è la morte del turismo, sarebbe un suicidio»⁷⁹. (Si può supporre che lo stesso ragionamento ha potuto determinare in seguito la caduta dei Mubarak, in Egitto.) Così è in Tunisia, negli ultimi giorni del 2010, che va collocata *la vera morte* di «Bin Laden», abbattuto da un commando di cortesi organizzatori del Club Méditerranée al termine di un'audace infiltrazione in profondità nel monokini economico dei Ben Ali-Trabelsi. Scartata allora l'opzione «AQMI» (ci si può chiedere del resto se avrebbe avuto molta più efficacia della propaganda dei macellai di Tripoli e di Damasco – indipendenti, quanto a loro, dal grande afflusso di pantaloncini a fiori e colpi di sole – deliranti a proposito di orde di bambini-soldati dipendenti dalle pillole magiche distribuite gratuitamente dagli agenti di Al-Quaeda), gli «amici francesi» saranno ridotti a distillare più subdolamente una «teoria» *del complotto americano*, tradizionale ossessione paranoica dei loro servizi segreti.⁸⁰

Il 2 gennaio al mattino, a Sfax, seconda città del paese e importante centro industriale, dei lavoratori e dei giovani si riuniscono davanti alla sede del sindacato regionale «per sostenere

presidente della Repubblica, che è anche presidente del partito, ne nomina tutti i responsabili, dall'ufficio politico ai segretari generali, federali o di sezione. Ristabilire l'elezione come modalità di designare i suoi dirigenti potrebbe ridare vita al partito e offrirebbe un primo sbocco al malcontento» (Jean-Pierre Séréni, «Le réveil tunisien», *Le Monde diplomatique*, 6 gennaio 2011)

76 Diritto di replica indirizzato a Rue89, 4 gennaio 2011.

77 Comunicato dell'Osservatorio internazionale degli avvocati, 5 gennaio 2011.

78 Isabelle Mandraud, *op. cit.*

79 *Ibid.*

80 Per limitarsi a un esempio fra decine dello stesso stampo: «La Francia è stata sorpassata dagli Americani. Proprio mentre Alliot-Marie preparava le sue casse di *tonfa* [bastone cino-nipponico] destinati a Tunisi, gli Stati Uniti preparavano l'estromissione di Ben Ali con l'aiuto dell'esercito tunisino... Le bombolette lacrimogene alla fine sono rimaste all'aeroporto, ma si vede comunque che la diplomazia americana è più fine... Non c'era accordo tra le due potenze, allora sono stati gli Americani a decidere da soli di sacrificare quel povero Ben Ali (*sic*)... » Questo ci viene presentato come il parere illuminato di due «compagni militanti tunisini», raccolto e diffuso (sotto il titolo ingannevole «Le mouvement tunisien est politique et social», 28 gennaio 2011) da un collettivo di studenti chiamato «Lieux Communs», notoriamente manipolato dall'agente provocatore «Guy Fargette» (un individuo che difende dal 2001, all'interno dell'ambiente «radicale» parigino, lo Huntington-pensiero sullo «scontro delle civiltà», prendendo posizione a favore della guerra della NATO in Afghanistan o riempiendo d'insulti, di calunnie e di lezioni di morale i giovani ribelli delle periferie, dopo Novembre 2005, in quel modo «disinibito» che certifica le comunicazioni del ministero dell'interno francese).

gli abitanti di Sidi Bouzid nella loro coraggiosa intifada contro il potere repressivo dittatoriale ostile ai diritti dei lavoratori e degli oppressi». La base giunge così a considerare che non può e non deve contare che sulle proprie forze: «I manifestanti hanno scandito numerosi slogan. E malgrado il loro numero piuttosto rilevante, il segretario generale del sindacato regionale ha rifiutato di mettersi a capo di una manifestazione, rimproverando alle persone riunite di avere ignorato i suoi ordini. Degli elementi da lui assoldati hanno scandito slogan conformi alla propaganda del regime.» (Niente dunque è più falso che pretendere che i capi e capetti dell'UGTT abbiano appoggiato il movimento, dato che al contrario hanno fatto di tutto per combatterlo – fino al momento in cui hanno dovuto pensare a salvarsi la pelle.) Di conseguenza, le parole d'ordine si radicalizzano: «I manifestanti hanno risposto con altri slogan, come: “Vittime dell'insurrezione di Redeyef fate vedere la vostra solidarietà!”, “Il movimento continua e i collaborazionisti, fuori!”, “Abbasso il carnefice del popolo!”, “Abbasso il partito del Destour!”, “Il diritto di manifestare è nostro diritto!”, “Il diritto all'espressione è nostro diritto!”»⁸¹

Nei giorni che seguono, la rivolta si estende geograficamente mentre si estendono anche le sue pretese, e i manifestanti si mettono via via a rivendicare tutte le libertà che fino ad allora potevano solo sognare clandestinamente; il giorno del ritorno a scuola, dopo le vacanze invernali, gli studenti e i disoccupati di Thala e di Kasserine, nel governatorato vicino a quello di Sidi Bouzid, danno un impulso decisivo alla contestazione. «Sidi Bouzid si è sollevata per avere del lavoro, noi siamo scesi in piazza per rivendicare la libertà.»⁸² L'audacia dei manifestanti è senza precedenti: «La folla osa scandire parole che non si avrebbe osato dire in pubblico soltanto un mese fa.»⁸³ «Il lavoro è un diritto» lascia il posto a «Ministero dell'interno, ministero del terrorismo», «Ben Ali, basta»⁸⁴, e senza dubbio già al famoso «Ben Ali, vattene».

A partire dal 5 gennaio, di fronte al crescere della forza dell'insurrezione e alle rivendicazioni della popolazione, la repressione tira fuori le unghie e mostra i denti. La polizia che circonda Thala da due giorni attacca la città, sfonda le porte dei negozi e delle case, entra dagli abitanti per picchiare, saccheggiare e violentare. Calata la notte, i blindati della polizia controllano la città a scacchiera. Quel giorno viene raggiunto un punto di svolta anche a Sidi Bouzid dove i funerali di Mohamed Bouazizi, morto alla vigilia dopo una lunga agonia, sono seguiti da una folla di circa cinquemila persone che scandisce: «Addio Mohamed noi ti vendicheremo!», «Oggi noi ti piangiamo, ma faremo piangere quelli che hanno causato la tua perdita». In parecchi luoghi, dei giovani disperati s'immolano nella speranza di sollevare la popolazione del resto del paese, ancora oppressa dalla paura.

Il 6 e 7 gennaio, l'insurrezione guadagna i governatorati di Sfax e di Kairouan (Jebeniana, Bouhajla, Nasr'Allah). Si apprende allora che la polizia, per disperdere i manifestanti, fa uso di gas asfissianti da bestiame, uccidendo parecchie persone, e dimostrando con ciò, una volta per tutte, che i ribelli non sono altro per la mafia al potere che degli animali da macellare.⁸⁵ L'esercito viene messo in allerta.

L'8 e 9 gennaio, ignobili massacri di civili sono commessi da squadroni della morte inviati a Kasserine e altrove (a dir poco sessanta morti nella sola notte tra sabato e domenica).⁸⁶ «Era

81 Rendiconto del «Rassemblement du 2 janvier 2011 devant le siège du syndicat régional de l'UGTT à Sfax», di «un sindacalista di Sfax», 2 gennaio 2011, riportato su tunisnews.net.

82 Testimonianza di Faicel Harhour, riportata da Thomas Cantaloube, «À Kasserine, là où naquit la révolution tunisienne», *Médiapart*, 6 gennaio 2011.

83 Marion Sollety, «C'est bien un mouvement sans précédent que nous vivons là pour la Tunisie», *Le Monde*, 6 gennaio 2011.

84 «Tunisie: les lycéens appellent à la grève via Facebook», RFI, 3 gennaio 2011.

85 Si veda ad esempio *Assabilonline* («Danger: la police utilise des munitions destinées aux animaux»), 8 gennaio 2011) e SBZ News su Twitter (7 gennaio, 17:44:16).

86 A Kasserine, dopo la caduta di Ben Ali, il numero 60 è diventato un simbolo onnipresente in città: «Dei guidatori di taxi l'hanno messo sul parabrezza, dei venditori di sigarette davanti alla loro mercanzia» (Thomas Cantaloube, *op. cit.*)

una vera caccia all'uomo. Hanno voluto fermare la rivoluzione massacrandoci.»⁸⁷ Perfino i cortei funebri sono presi di mira, ma questa carneficina riesce solo ad attizzare il fuoco della rivolta, che raggiunge il suo punto di non ritorno: «Ben Ali ci ha sfidati, non ci potevamo permettere di abbassare la testa. Se non ci fossero stati dei morti, forse ci saremmo fermati, ma i morti ci hanno incoraggiati a continuare.»⁸⁸

Il 10 gennaio, a Thala e Kasserine, che resistono eroicamente, sotto il fuoco dei cecchini e delle mitragliatrici, tutti i simboli del 7-Novembre vengono cancellati: si bruciano per la prima volta i ritratti giganti di Ben Ali, e le targhe stradali recanti il nome del giorno maledetto in cui ha preso il potere sono scarabocchiate o divelte; ma soprattutto, l'abominevole carneficina delle notti precedenti scandalizza l'esercito, che disobbedisce agli ordini di sparare sulla folla, di bombardare Kasserine⁸⁹, e rivolge le sue armi contro i massacratori. I soldati fraternizzano per la prima volta con gli insorti, a Kasserine e a Regueb, dove «delle unità dell'armata nazionale hanno puntato i loro fucili contro decine di poliziotti, minacciando di ucciderli se non la smettevano, mentre un gruppo di cittadini correva verso i camion dell'esercito per proteggersi dalle brigate antisommossa da cui erano braccati.»⁹⁰

Durante questo tempo, la terribile notizia dei massacri di Kasserine si diffonde nel resto del paese e provoca un punto di rottura psicologico, anche nella capitale, dove le manifestazioni si moltiplicano.⁹¹ La rabbia della popolazione aumenta ancora quando Ben Ali, apparendo un'altra volta alla televisione, *attribuisce i suoi stessi crimini agli insorti* (parlando di «atti terroristici imperdonabili commessi da mascalzoni incappucciati»).

L'11 gennaio, l'insurrezione si estende alle città del Nord e della costa (Bizerte, Hammamet...), al grido di: «Pane, acqua sì, no Ben Ali!» Nella notte che segue, parecchi sobborghi di Tunisi (Etthadamen, Malassine), si strappano (finalmente!) alla sorveglianza e all'oppressione poliziesca, e si sollevano: la polizia, sopraffatta, fa tagliare l'elettricità nei quartieri in rivolta. A Kasserine e a Thala, la popolazione caccia la polizia, che fugge, a seconda delle fonti, la sera dell'11 gennaio oppure il 12 nel primo pomeriggio, facendo di queste le prime *città liberate* di Tunisia.

Quel 12 gennaio, dei video di rapine in banca fittizie commesse da sbirri del regime sono diffusi allo scopo di spargere la confusione a proposito di «terroristi che seminano il caos»; ma di già, nessuna città è risparmiata dalla sovversione. «È ora l'insieme del paese, ogni regione, ogni città media che manifesta, rendendo ormai impossibile il censimento dei cortei e delle azioni militanti, tanto sono numerosi.»⁹² A Sfax, lo sciopero è generale e una folla immensa occupa le strade. Nella serata, l'esercito viene dispiegato in Tunisi e proclamato il coprifuoco.

L'indomani, a dispetto della legge marziale, la rivolta guadagna ancora terreno e arriva fino a meno di un chilometro dal palazzo di Ben Ali. Dappertutto, si bruciano i commissariati e gli uffici del partito unico. La polizia segreta replica intensificando le sue operazioni di destabilizzazione: si tratta di produrre il massimo del caos inviando dei sicari a commettere saccheggi e soprusi; ma nessuno si lascia più ingannare dalla manovra, e la popolazione decide di proteggersene costituendo i suoi primi comitati di autodifesa. La sera, Ben Ali si esibisce per l'ultima volta in televisione, per mollare fuori bordo tutto quel che gli resta e promettere disperatamente ogni e qualunque cosa: di abolire la censura, di creare trecentomila posti di lavoro, di non ripresentarsi alle prossime elezioni, di non fare più sparare sulla folla, ecc.

87 Testimonianza di Faicel Harhour, riportata da Thomas Cantaloube, *op. cit.*

88 Testimonianza di Faicel Harhour, *ibid.* Citiamo anche Ferchichi Magtoul: «Essendo io stesso originario di Kasserine, vi posso confermare che il regime di Ben Ali è caduto laggiù (e a Thala) durante il week-end sanguinoso con tinte di genocidio, dell'8 e 9 gennaio 2011. In effetti è a Kasserine e a Thala che la barbarie di Ben Ali s'è rotta i denti contro la determinazione dei figli dei fichi d'india.» (commento inviato a seguito dell'articolo di Michael Ayari e Vincent Geisser, «La révolution des "Nouzouh" n'a pas l'odeur du jasmin», sul sito di *Témoignage chrétien*, 25 gennaio 2011)

89 «Ben Ali avait ordonné de bombarder la ville de Kasserine», AFP, 13 aprile 2011.

90 «Embrasement dans la capitale», *Assabilonline*, 10 gennaio 2011 (si veda tunisnews.net).

91 «Des dizaines de manifestations à Tunis», *Assabilonline*, 10 gennaio 2011.

92 Pierre Puchot, «Tunisie: et si Ben Ali tombait?», *Médiapart*, 13 gennaio 2011.

Il 14 gennaio, l'insurrezione diventa pienamente generale. I giovani dei quartieri popolari di Tunisi, che hanno preparato una lista di nomi e indirizzi, irrompono nella periferia chic per saccheggiare e incendiare sistematicamente le ville appartenenti al clan Trabelsi (trascurando le altre, pure se ancora più lussuose)⁹³. Nella stessa Tunisi, l'edificio sinistro del ministero dell'interno viene assediato da una folla immensa, che la polizia riesce tuttavia a respingere nel sangue e nel fumo. «Il popolo si dice pronto in un ultimo slancio a marciare verso il Palazzo»⁹⁴, ma a Cartagine, lo stato maggiore dell'esercito sceglie di *salvare la testa di Ben Ali* lasciandogli una via d'uscita: allora il tiranno, circondato da tutte le parti, scappa al cadere della notte, vigliaccamente, precipitosamente, come un ladro.

*

L'insurrezione di dicembre-gennaio ha così trionfato in quanto è riuscita a *decapitare lo Stato-mafia*, ciò che equivale evidentemente alla prima tappa, necessaria e indispensabile, di una reale, profonda, inconfutabile *rivoluzione politica e sociale*. Perché questa rivoluzione, sono dapprima e innanzitutto *i poveri* che l'hanno fatta: sono loro che l'hanno scatenata, loro che l'hanno difesa a rischio della vita, loro che l'hanno portata alla sua prima vittoria, e che l'hanno proseguita dopo il 14 gennaio, loro che continuano ora a lottare per conquistare il diritto di vivere liberamente e degnamente in una società migliore. La poesia non s'è sbagliata:

Chi ha fatto la Rivoluzione?⁹⁵

Sono i Frachich...
Sono gli Hammama⁹⁶... e non i ricchi
Sono i facchini
I lustrascarpe e i muratori dei cantieri.
Sono i disoccupati e i vagabondi
I pezzenti e i mendicanti
Sono gli straccioni a piedi nudi
E i figli della sfregiata.
Sono i venditori ambulanti
Che hanno fatto questa rivoluzione!
Sono i figli di Thala
Di Kasserine, Regueb, e Jelma
Di Bouzaïene, Sidi Bouzid e Meknassy
I figli dimenticati dell'entroterra.
È la rivoluzione degli oppressi
Degli ignorati e maltrattati
È la rivoluzione dei vagabondi
Dei miserabili e dei mendicanti
Quelli che passano al bar tutto il loro tempo

93 «Les résidences de la famille Trabelsi à Tunis mises à sac», *Le Monde*, 14 gennaio 2011. Il fenomeno non è specifico della capitale: «Come altrove in Tunisia, la rivolta è stata mirata, “chirurgica”, dicono con fierezza gli abitanti di Kasserine. Su un edificio del RCD, i rivoltosi hanno avuto cura di strappare dai manifesti di Ben Ali il volto dell'ex-presidente, senza rompere la bandiera tunisina sullo sfondo. Proprio lì vicino, un berretto bianco giace per terra. È come nuovo. “Nessuno lo vuole perché è un berretto del RCD”, dice divertito Nizam, un giovane che lo spinge col piede per mostrare il logo del partito. “Allora rimane lì anche se noi siamo molto poveri...”» (Thomas Cantaloube, *op. cit.*)

94 «Tout sur la fuite de Ben Ali», *Réalités*, 4 febbraio 2011.

95 Poesia in dialetto tunisino di Wala Kasmi, gennaio 2011, tradotta e adattata da Téméraire Mirage (riprodotta in <http://revolisationactu.blogspot.com>), leggermente ritoccata a mia cura.

96 Frachich e Hammama: antiche tribù, misere e disprezzate, che abitavano le regioni del centro-ovest (intorno a Kasserine) e del centro (intorno a Sidi Bouzid).

Quelli che giocano alla *chkobba* e a ramino
E comprano le Cristal a credito.⁹⁷
Questa rivoluzione è fatta da chi porta oltre frontiera
Dagli immigrati clandestini che affrontano il mare.
Questa rivoluzione è quella di coloro
Che non hanno mai appreso l'inno nazionale.
È la rivoluzione degli offesi
Quelli messi in ridicolo dal droghiere
Quelli strapazzati dal macellaio.
È la rivoluzione
Di quelli che non fanno previsioni
Quelli che non hanno comprensione.
È la rivoluzione dei barboni
Quelli che il loro milione è un dinar
E il loro dinar vale dei miliardi.
È la rivoluzione di chi non possiede beni
Di chi non perde niente
Se non ci guadagna niente.
È la rivoluzione di chi è da compiangere
Di chi respira la polvere dell'alabastro
Tanto che il cuore è diventato di marmo.
È la rivoluzione degli spiantati
Che hanno affrontato il tiro dei poliziotti
Vestiti dei loro *kachabias* rappezzati.
È la rivoluzione
Di chi si perquisisce con umiliazione
Quelli che vengono nascosti ai turisti
E non si lasciano salire sui taxi.
È la rivoluzione degli sgraziati
Di Sebti, Lakhdhar e Meherzia
E Tawess e Manoubia⁹⁸
Di quelli che mangiano la *bsissa*
E cenano a pane ed harissa.
Paese mio benamato
Sono loro che ci hanno portato la Libertà
Su un piatto d'oro, ce l'hanno offerta
L'han messa ai nostri piedi e son tornati alla loro miseria.
E da ogni tribù, sono arrivati gli amici
E sono arrivati gli «Hai capito?»
«E dato che si tratta»
«E di conseguenza... può darsi»
«E forse pure... bisogna»
È arrivata così l'opposizione
E la coalizione
Quelli di facebook
E quelli dei blog
I ministri e i giornalisti
I visionari ed i giuristi
I sociologi e gli economisti

97 Cristal: le sigarette più economiche, al sapore di ammoniaca («Cristal, sapore di ospedale», si dice in Tunisia).

98 Sebti, Lakhdahr, Meherzia, Tawess, Manouia: nomi popolari. [segue, "harissa": purée di peperoncino. NdT]

I poeti e gli artisti.
Per raddrizzare il tasso del deficit
E il tasso del PIB netto o lordo
Nel margine dello sviluppo delle zone arretrate
E dell'attaccamento alla rivoluzione del popolo tiranneggiato
Seguendo Marx o l'imam Khomeini, che siano lodati.
E comprendere il cambiamento politico profondo
A livello del Maghreb arabo senza fondo
E quelli che han predetto la rivoluzione da due anni
Certi persino l'han profetizzata da vent'anni.
E ognuno degli invitati
Col suo cucchiaino s'è messo
A pascere nella pentola della libertà
Chi gli è stata servita a letto.

Lavoratori poveri o disoccupati, questi *proletari*, che agiscono da sé e per sé, senza guru né caporioni, «senza dio né padrone», hanno dunque creato nuove condizioni e nuovi rapporti sociali che, da ogni parte, sfuggiranno al loro controllo, se non riescono a farsene meglio padroni. Quello che è all'ordine del giorno, è *la questione del potere*: chi lo detiene, chi lo controlla, chi deve beneficiare delle misure che prenderà. Nelle arringhe e nei discorsi improvvisati in strada, nelle discussioni e nei dibattiti a casa o al bar, gli «affari pubblici» occupano ormai un posto centrale.⁹⁹ La rivoluzione tunisina portata avanti dagli spossati delle regioni dell'interno, da coloro che erano ancora più degli altri *stranieri nel loro stesso paese*, si presenta così come una rivolta di *metechi*, che esige per tutti il pieno *diritto di cittadinanza*; ma questa cittadinanza rivendicata può ridursi a non essere altro che il diritto di «eleggere liberamente dei rappresentanti» i quali si affretteranno a fare solo di testa loro, ad unico profitto dei più potenti, sul modello delle false «democrazie» d'Europa e d'America; così come potrebbe anche affermarsi quale espressione di un vero potere del popolo, cioè di una democrazia «reale» o «diretta», che i giovani di tutta Europa, che conoscono bene il problema, hanno incominciato a rivendicare per essa. Scacciando per via rivoluzionaria la cricca dei Ben Ali-Trabelsi, i proletari di Tunisi non hanno solo scatenato una gigantesca insurrezione internazionale contro questo mondo di menzogna e di oppressione, ma hanno innanzitutto messo in moto presso di loro un processo lungo e complesso di cui nessuno può predire dove si fermerà, né se soltanto dovrà arrestarsi da qualche parte: così, il governo provvisorio del 17 gennaio, costituito da membri dell'ex-partito unico intorno al Primo ministro di Ben Ali rimasto in carica, viene immediatamente contestato da manifestazioni in tutto il paese. «Fintantoché il RCD non sarà smantellato, niente sarà cambiato. Questa rivoluzione è solo

99 «Nelle inchieste effettuate dal 2006 nel quadro di una tesi sulle politiche di sviluppo nei quartieri impoveriti di Gafsa, nel Sud-Ovest tunisino, un'espressione ritornava sovente: "Mssayssa Mssawssa" ("Quel che è politico è bacato"). Discretamente e in privato, gli intervistati manifestavano così la loro indignazione di fronte a un regime autoritario e liberticida. Mediante questa formula, confidavano la loro contestazione di un gioco politico, dei suoi trucchi e dei suoi intrighi, "che non coinvolgono i cittadini onesti". Contemporaneamente questa espressione veniva a interdire o frenare la propensione a porre delle questioni "politiche". Così, "Mssayssa Mssawssa" significava l'apoliticità in ambiente autoritario, ricordando che non bisognava oltrepassare la linea rossa degli argomenti proibiti e tabù. Riadh, un giovane di 28 anni, intervistato a più riprese a Gafsa, usava questa espressione come un jolly, tirato fuori con umorismo per schivare una domanda imbarazzante. Figlio di pastori, è cresciuto nella regione povera di Redeyef, nel bacino minerario di Gafsa. Unico figlio della sua famiglia ad aver studiato all'Università, è agente di micro-credito per un'organizzazione "di carità", attività grazie alla quale ha un buon salario. La sua situazione confortevole è rara in una regione minata da una disoccupazione rilevante. Il 16 gennaio 2011, chiamandomi al telefono dopo lunghi mesi senza notizie, Riadh mi ha annunciato con entusiasmo: "Mssayssa Maaadech Mssawssa!!", "Quel che è politico non è più bacato!"» (Amin Allal, «Révolte des marges et des "marginalisés" en Tunisie: de 2008 à la fuite de Ben Ali», Thala solidaire, aprile 2011)

all'inizio.»¹⁰⁰ Uno dopo l'altro, la rivoluzione tunisina dovrà ormai *riconoscere* e affrontare tutti i suoi nemici, e tutti costoro, quali che siano, tremano già all'idea di essere smascherati e, anche loro, cacciati.

Nella settimana che segue la fuga del loro dio e padrone, le milizie di Ben Ali, più o meno abbandonate a se stesse, proseguono la loro strategia del caos: dei loro membri percorrono le strade in veicoli camuffati, qualche volta perfino ambulanze, sparando a caso nella folla o sui passanti. Contro questi assassini si formano, in tutta la Tunisia, dei comitati di quartiere per l'autodifesa: armandosi di bastoni, «talvolta con un coltello in punta sul modello dei contadini che, un tempo, attaccavano i cavalieri del Bey»¹⁰¹, i giovani dei quartieri, gli *ouled el houma*, barricano le strade, di notte, per garantire la sicurezza degli abitanti. Il terrore cambia di campo: un buon numero di piedipiatti fugge o si nasconde per paura di giuste rappresaglie, e quelli che osano ancora circolare sono oramai *controllati dal popolo*:

«Una vettura camuffata passa a Bab Jdid con dei poliziotti a bordo; vengono "controllati". Si chiede loro cortesemente, come per dare l'esempio, di presentare i documenti d'identità e d'aprire il cofano dell'auto per verificare che non trasportino armi. Il gesto del tutto improbabile 24 ore prima diventa ovvio. I poliziotti si adeguano e declinano le loro generalità senza protestare.»¹⁰²

In meno di una settimana, questi «comitati di autodifesa popolare», vere organizzazioni democratiche semi-armate, appoggiando gli sforzi militari¹⁰³, riescono a respingere la maggior parte delle bande poliziesco-terroriste.

La censura a Internet è abolita e, parallelamente, l'epurazione si organizza spontaneamente alla base. Le schede di polizia trovate nei commissariati servono da combustibile per dei falò:

«Come molti altri, gli archivi della sezione del quartiere Echaabya vengono bruciati in strada. Attorno al fuoco, un'esplosione di risate: "È finita, non ci sono più dossier sulla gente." I giovani calpestanto con accanimento le carte e la cenere mentre uno di loro grida: "Tutto può ricominciare!" L'affermazione, giudicata ingenua, fa raddoppiare le risate dei suoi amici.»¹⁰⁴

Ma i giovani recuperano anche dei documenti più compromettenti, di cui alcuni vengono pubblicati su Internet, come delle liste di informatori: imam, presidi, falsi disoccupati, ecc., che si vedono costretti a rintanarsi o a fuggire.¹⁰⁵ Decine di dirigenti di importanti amministrazioni o società (come la Banca di Tunisia, la Direzione generale delle imposte, le assicurazioni Star, la Società nazionale di distribuzione dei petroli, la Società tunisina dell'elettricità e del gas, i Cementifici di Bizerte, il quotidiano *La Presse...*) vengono cacciati dai loro dipendenti al grido

100 Thomas Cantaloube, «À Tunis: "Ils veulent nous confisquer notre révolution"», *Médiapart*, 18 gennaio 2011.

101 *Ibid.*

102 Amin Allal, *op. cit.*

103 «Non sono i militari, ma piuttosto i comitati di vigilanza che sorvegliano i quartieri dove il coprifuoco non è rispettato. Ben presto viene messo a punto un codice d'intesa con l'esercito, i giovani fanno una bandiera bianca con una T-shirt e la agitano quando un elicottero militare sorvola la loro posizione. (...) I comunicati del governo e dello stato maggiore dell'esercito, diffusi alla televisione, che ordinano a tutti di rientrare in casa e di rispettare il coprifuoco non hanno effetto. È grande la resistenza a lasciarsi respingere nello spazio privato. Un giovane del quartiere spiega: "I numeri dati per le chiamate d'emergenza non funzionano, non ci si può fidare!" Sono due concezioni dell'ordine pubblico che si contrappongono.» (Amin Allal, *op. cit.*)

104 *Ibid.*

105 Questi informatori e poliziotti in fuga si mescolano inevitabilmente coi giovani sfaccendati che continuano a prendere il mare dopo il 14 gennaio, e se i meglio classificati tra loro possono trovare asilo nelle ambasciate e nei centri culturali all'estero, tuttora in mano agli sbirri dell'antico regime (e che restano di fatto *l'ultimo bastione* della burocrazia RCDista, perfino dopo l'allontanamento, a fine gennaio, del ministro degli affari esteri Ounaïès, sorpreso a trafficare con la disgustosa Michèle Alliot-Marie), i più penosi, abbandonati da tutti, non hanno altro rifugio che la massa indifferenziata dei «migranti di Lampedusa», entro la quale agiscono come *agenti provocatori*, facendosi passare per ultrarivoluzionari perseguitati da una nuova polizia politica, e cogliendo evidentemente ogni minima occasione per denigrare e calunniare il processo rivoluzionario reale. Ci stupirà che trovino tante orecchie compiacenti nel piccolo ambiente militante «rivoluzionario» parigino, esso stesso infiltrato e manipolato da tanti anni da parte dei loro colleghi francesi?

generale di «Andate via!» Effettivamente, «non è tra le logiche conseguenze di una rivoluzione contro un despota veder proseguire lo slancio rivoluzionario su piccola scala per sloggiare i piccoli despoti che si annidano qua e là nelle imprese?»¹⁰⁶

Le contraddizioni sociali, che prima venivano nascoste per assicurare la buona coscienza dei turisti, diventano improvvisamente *visibili*, compreso nel pieno centro di Tunisi, dove i miserabili, che la dittatura faceva rimuovere, occupano i marciapiedi della *avenue Bourguiba* oppure gli incroci per mendicare o vendere mercanzie recuperate, e occupano gli edifici in costruzione¹⁰⁷. Un'ondata di scioperi selvaggi, però sparpagliati e senza coordinamento tra loro, si scatena nelle imprese (addetti alberghieri, operaie tessili, minatori, scaricatori di porto, spazzini, portabagagli...), qua per delle assunzioni, dei passaggi di ruolo, là per degli aumenti di salario, un miglioramento delle condizioni di lavoro, il reintegro di colleghi abusivamente licenziati.¹⁰⁸ Dappertutto si protesta, si rivendica. Per esempio, come racconta Moncef Marzouki:

«Ho creduto durante le due folli settimane che hanno fatto seguito al mio arrivo a Tunisi-Cartagine di aver tastato il polso del paese. Errore. È di nuovo all'aeroporto preparandomi all'imbarco per Parigi che ho davvero misurato l'ampiezza del cambiamento.

All'arrivo nella hall mi trovo di fronte a una manifestazione. Chi avrebbe potuto immaginare che si potesse manifestare in quel posto? Ora, gli addetti ai bagagli in sciopero non risparmiavano le forze a gridare per rivendicare insieme i loro diritti e la cacciata di "Jrad, il gran corrotto"¹⁰⁹. Uno dei miei accompagnatori mi dice: "Sì che lui se ne vada ma tu, dubito che riuscirai a partire."

"Ecco uno sciopero molto simpatico soprattutto in un posto come questo e poco importa che io parta", gli dico.

Una volta espletate le formalità di polizia e di dogana (con quale zelo e rispetto) eccomi circondato da una buona decina di donne delle pulizie in camice blu che mi raccontano una storia squallida di sfruttamento. Un certo Frej Gdoura, gran criminale della polizia politica di Ben Ali s'è fatto aggiudicare una posizione di rendita come molti dei capi della polizia in ricompensa della sua fedeltà.

La sua rendita consiste nello sfruttamento esclusivo del servizio di pulizie degli aeroporti e ciò passa per lo sfruttamento spudorato di queste povere donne pagate 180 dinar al mese quando pure vengono pagate. Non parliamo di ferie o di assicurazione sociale. Le donne reclamano giustizia e sembrano ben decise a ottenerla e poco importa alla fine chi sia questo Frej Gdoura che loro non temono più. (...)

Bruscamente sono circondato da tre giovani poliziotti del controllo passaporti.

Vogliono che io ritorni con loro agli sportelli dove i colleghi sono entrati in sciopero a loro volta. Chiedo spiegazioni. Il giovane strozzato dall'indignazione mi dice: "Un

106 Z., «Grève générale chez les Ben Simpsons», blog Débat Tunisie, 13 febbraio 2011.

107 Kapitalis, «La loi des squatteurs», 10 febbraio 2011.

108 «Hervé Bauchet è pronto a sguinzagliare i cani. Questo capo d'impresa ha comprato quattro pitbull per "garantire la sicurezza dell'impresa e delle persone che ci lavorano". Dirige Cablitec Tunisie, una società francese specializzata nei cavi per l'industria automobilistica. Dopo il 14 gennaio e la caduta del vecchio presidente Ben Ali, l'impianto, situato nella zona industriale di Sousse, a due ore da Tunisi, registra sospensioni del lavoro a ripetizione. Gli scioperanti rivendicano il reintegro di una dipendente – peraltro rappresentante del personale – licenziata a novembre. (...) "Degli scioperanti m'hanno detto 'vai via' e questo slogan è stato scritto sulla mia auto", prosegue, amaro, il principale di Cablitec Tunisia. Risultato: il 22 febbraio, la direzione commerciale del gruppo, con base a Sissonne (Aisne), ha sospeso la fabbricazione nell'impianto. "Si dà tempo tre o quattro mesi prima di una eventuale chiusura", precisa il dirigente. "Per anni, la Tunisia ha conosciuto l'immobilismo, spiega il suo vice, Tarique Essardaoui, un tunisino. Tutto questo si è accumulato e adesso, esplose. Cercano di ottenere quel che vogliono dicendosi che è per adesso o mai più. È il periodo degli opportunisti." E Cablitec è lungi dall'essere un caso isolato... "Il caos minaccia la Tunisia, si preoccupa Charles Saint-Prot, direttore dell'Osservatorio di studi geopolitici. Dei soviet si insediano nelle fabbriche."» («Tunisie: le temps des colères sociales», *Les Échos*, 7 marzo 2011)

109 Abdesslam Jrad, capo dell'UGTT.

cittadino non ha compilato il suo modulo d'espatrio, io gli ho chiesto gentilmente l'indirizzo per completarlo al suo posto, e sa cosa mi ha risposto? M'ha detto: questo non ti riguarda brutto stronzo!"

La sua giovane collega strilla con voce acuta: "I passaporti, non me li danno, me li buttano in faccia!"»¹¹⁰

La rivoluzione, come si sarà immaginato, è pure fonte di un profondo sconvolgimento della vita quotidiana: la gente parla di politica nei bar e sui mezzi pubblici, la volgarità è in regresso, il sorriso e il buon umore sono generali, le macchine si fermano al semaforo giallo¹¹¹, i fumatori di hashish non stanno più rintanati. I giovani non esitano più a criticare i più anziani:

«Queste generazioni ormai visibili vogliono porre fine al complesso paternalistico. Le azioni per respingere indietro le "mentalità autoritarie" si moltiplicano. I giovani esigono riconoscenza e gratitudine da parte degli adulti, e s'aspettano, ad esempio, di essere salutati da loro. Li dilleggiano: "Guarda quello là, con la sua giacca di pelle nera, gli occhiali da sole Ray-ban e i suoi baffi!", a proposito di un uomo sulla quarantina, giudicato sprezzante perché non ha risposto al saluto dei giovani di guardia a Hammam-Lif. "Che dica buongiorno, o gli tagliamo i baffi!", esclama allora un giovane scherzando. Questo motto di spirito viene poi ripreso come slogan: "Bisogna tagliargli i baffi", scandiscono i giovani, come per spazzar via i rapporti gerarchici e contestare la figura dell'autorità paternalista e gerarchica.»¹¹²

E i meno giovani rivedono i loro pregiudizi:

«Io, ho riscoperto mio figlio. Prima lo vedevo col suo gel e tutto... secondo il modello americano... E poi, l'ho visto organizzare le barricate e m'ha detto: papà, vai a casa Puoi stare tranquillo. Ci pensiamo noi a difendere la rivoluzione.»¹¹³

Il movimento scuote egualmente fin nell'intimo gli spiriti, segnati da decenni di psicologia di massa della sottomissione: «La caduta di Ben Ali ha favorito l'emergere di "una quantità di casi di depressioni nervose, di disturbi psicologici e di sintomi ansiosi", spiega all'AFP uno psichiatra tunisino, il Dr Habib Nouredine. "Assistiamo, dice, al manifestarsi di uno stress post-traumatico sociale, si tratta non soltanto di disturbi ansiosi molto rilevanti, ma pure di compensazioni depressive in questo periodo di latenza."»¹¹⁴

La gioventù dell'entroterra, che teme più di tutti di venir ancora una volta dimenticata e sacrificata dai decisori della capitale, riprende il girovagare dei suoi antenati nomadi, e organizza una «Carovana della liberazione» che si dirige su Tunisi, dove arriva il 23 gennaio per piazzarsi sotto le finestre di Dar el Bey, la sede del governo, sulla piazza della Kasbah, occupata notte e giorno. Il 25, sono più di centomila; e due giorni dopo, il primo governo di transizione cade sotto la pressione popolare, rimpiazzato da un altro, epurato dei ministri RCD (ma non del Primo ministro Ghannouchi, di cui la Kasbah continua a reclamare le dimissioni).

Ma non si lotta solamente a Tunisi: in tutto il paese spuntano degli embrioni di potere

110 Moncef Marzouki, «L'aéroport», *L'Audace*, 3-16 marzo 2011 (disponibile su Internet).

111 Samir Bouzidi, «Carnet de voyage: mes trente premières sensations dans la Tunisie libre», 25 febbraio 2011. (Particolare curioso di questa testimonianza, che definisce bene il suo autore: nella categoria di «quel che non mi è piaciuto», si trovano, tra l'altro, «gli scioperi onnipresenti, la mancanza di rispetto verso i poliziotti, lo spirito contestatario dappertutto, la mancanza di tranquillità dei padroni, l'atteggiamento poco responsabile dei salariati».)

112 Amin Allal, *op. cit.*

113 Citato da David Vercauteren, *Du possible sinon j'étouffe. À propos de la révolution tunisienne*, 30 maggio 2011, messo on-line su <http://ephemereproduction.over-blog.com>, p. 6.

114 «"Secondo l'importanza dei sintomi che possono andare da una semplice ansia a episodi deliranti oppure fobie, i trattamenti antidepressivi sono affiancati da una psicoterapia", precisa. "Tutto era calmo da questo punto di vista la prima settimana dopo la rivoluzione tunisina, ma ci sono adesso sempre più casi di ospedalizzazione per problemi psichiatrici", dice. Queste persone, secondo il medico, vengono ricoverate in cliniche generiche per mancanza di posto negli istituti psichiatrici a Tunisi.» («Même dans sa chute, Ben Ali rend fou», *Kapitalis*, 24 febbraio 2011)

democratico locale, sotto forma di «comitati di protezione della rivoluzione»¹¹⁵, successori dei «comitati d'autodifesa», che, insediandosi nei locali abbandonati dalla polizia o dal RCD¹¹⁶, si danno spesso come primo compito di far rivivere la memoria dei martiri, si prendono carico della sicurezza¹¹⁷, elaborano una serie di proposte concrete per lo sviluppo¹¹⁸, senza smettere beninteso di organizzare manifestazioni contro i politici¹¹⁹ e i diversi potentati locali¹²⁰, in particolare i nuovi governatori nominati a inizio febbraio, buon numero dei quali sono cacciati dalla piazza¹²¹. Questi comitati arrivano perfino, qua e là, a impadronirsi di certe amministrazioni e farle funzionare sotto il loro controllo, come a Gabés¹²², e sono ancora loro che si assumono l'essenziale dell'organizzazione dei soccorsi ai rifugiati libici, nel quadro di quello stupendo e esemplare movimento di solidarietà e fraternità tra i popoli che umilia

115 Le definizioni variano secondo i luoghi e le traduzioni: «comitato di salvaguardia della rivoluzione», «commissione di protezione e indirizzo della rivoluzione», ecc.

116 Ad esempio, «la commissione di protezione della rivoluzione del Fahs aveva fatto del commissariato incendiato durante l'Intifada la propria sede ma l'esercito ha ordinato loro di traslocare nella sede dell'ex-partito al potere», *Assabilonline*, 13 febbraio 2011.

117 «I miei vestiti e i miei gioielli sono stati rubati», sussurra Kaouther, una studentessa di 23 anni che ha avuto la porta della sua stanza scardinata. «Sono dei giovani che sono stati pagati dai residui del RCD, che lottano per salvaguardare i loro interessi. Vogliono sabotare il nostro movimento», accusa il Dr Mohamed Rhimi, un avvocato spinto a fare da portavoce del ben detto «comitato di protezione della rivoluzione». Venuta la sera, parecchi abitanti mettono una casacca giallo fluorescente e pattugliano le strade, con un bastone in mano.» (Timothée Boutry, «À Kasserine, les Tunisiens sont fiers de leur révolution», *Le Parisien*, 4 febbraio 2011)

118 Così a Mateur, nel Nord, dove si rivendica una grande riforma agraria: «Quello che vediamo oggi, è che le terre demaniali sono state distribuite gratis ai detentori di capitali e alle famiglie regnanti. Allora, la rivoluzione viene per aprire una nuova svolta radicalmente opposta a questa. La terra deve ritornare a quelli che la lavorano, ai contadini poveri del nostro paese e ai tecnici usciti dalle scuole agrarie che hanno studiato e hanno le capacità per farle dar frutto» (dichiarazione del comitato di protezione della rivoluzione della Scuola agraria di Mateur, riprodotto in *Informations ouvrières*, n° 138, 3 marzo 2011), e dove ci si preoccupa già di *salvare l'avvenire* della regione: «(...) le risorse naturali e umane che racchiude questo borgo sono in grado di fare di Mateur un importante polo di sviluppo, affermano molti giovani. Per questi ultimi, membri del comitato di protezione della rivoluzione di Mateur e diplomati delle scuole superiori disoccupati, la priorità sta nel mettere in opera una strategia di diversificazione della piattaforma economica nella circoscrizione. Questa strategia deve comprendere un piano di sviluppo del turismo culturale e ecologico, tenuto conto della ricchezza del patrimonio naturale e storico di Mateur. Le dighe, gli specchi d'acqua e i laghi collinari che racchiude Mateur sono favorevoli allo sviluppo dell'acquacoltura. Un'attività che potrebbe soddisfare la domanda pressante di pesce a livello nazionale e internazionale di fronte al continuo regredire dei prodotti del mare. Altrettanti settori ed opportunità capaci di attirare nuovi investimenti e di generare posti di lavoro. Gli abitanti avevano formulato tutte queste idee nell'Agenda 21. Raccomandazioni che sono rimaste lettera morta. Ora, i giovani di Mateur aspirano allo sviluppo della loro località e alla partecipazione reale alla vita pubblica. Rivendicano il loro diritto a una vita migliore soprattutto visto che tutte le condizioni vi si prestano.» (TAP, 7 marzo 2011).

119 Così, «a Sfax, dove voleva tenere una riunione pubblica, il segretario generale del partito Tajdid (ex-Partito comunista tunisino), Hamed Ben Brahim, inoltre ministro del governo Ghannouchi-Essebssi, viene cacciato dalla folla al grido di "Tajdid, Partito democratico progressista, è lo stesso del RCD!" È perfino inseguito dai manifestanti fino al suo albergo, obbligandolo a prendere la fuga. A Bizerte, la stessa cosa accade al ministro Nejib Chebbi, presidente del PDP e membro della segreteria generale dello stesso partito.» (*Informations ouvrières*, *op. cit.*); altro esempio, a metà maggio, il capo storico del partito islamista, Rached Gannouchi, in trasferta a Kasserine, viene espulso dalla città da parte della popolazione, senza aver neanche potuto raggiungere la sala prevista per il suo meeting.

120 «Una clinica privata è stata incendiata, sabato, a Tabarka, da dei manifestanti per protestare contro la partecipazione del proprietario della clinica ed ex-sindaco – simbolo dell'antico regime secondo i contestatori – a un dibattito televisivo. I disordini sono scoppiati a seguito di una manifestazione pacifica organizzata dal comitato per la protezione della rivoluzione in coordinamento con l'ufficio locale del lavoro.» (TAP, 10 aprile 2011)

121 In particolare a Kairouan, Gabès, Kebili, Zaghouan, béja, Nabeul dove, come spesso altrove, «la manifestazione organizzata dalla commissione regionale di protezione della rivoluzione ha obbligato il nuovo governatore ad abbandonare il suo ufficio, in presenza dell'armata nazionale». («Poursuite, dans les régions, des mouvements de protestation contre les nouveaux gouverneurs, Babnet, 8 febbraio 2011»)

122 Judy Flair e Bartholoméo Charpentier, «Le peuple tunisien veille sur sa révolution», 4 aprile 2011, www.bastamag.net.

l'Occidente-fortezza, mentre ostacola pure, dove possibile, lo sforzo bellico dei gheddafisti¹²³.

Si possono allora distinguere *grosso modo* tre grandi forze sociali dagli interessi divergenti: il movimento popolare che vuole l'epurazione immediata dei relitti della dittatura da tutte le istituzioni e lo scioglimento del RCD; i sostenitori del governo provvisorio, conservatori provenienti in maggioranza dalle classi più agiate, che aspirano a un «ritorno alla normalità» (?) e sognano di sbarazzarsi dell'agitazione sociale (bisogna contare fra questi gli ufficiali dell'esercito, che potrebbero essere tentati dalla prospettiva di un colpo di Stato militare; ma i soldati obbedirebbero loro?); ed infine, i residui della burocrazia poliziesco-mafiosa benalista, che hanno tutto da temere dal proseguimento del processo e cospirano per non perdere completamente le loro prebende e privilegi: è probabilmente questa canaglia che organizza la violenta evacuazione del sit-in della Kasbah, il 28 gennaio¹²⁴, ed è ancora più sicuramente quella che teleguida l'audace attacco al ministero dell'interno, il 31 gennaio, ad opera di due o tremila poliziotti armati, per tentare di destituire, o di assassinare, il nuovo ministro Farhat Rajhi, sospettato di voler troppo sinceramente ripulire lo Stato della sua peggior genia politica. Scappato appena in tempo, Rajhi, di ritorno al suo posto l'indomani, licenzia quarantadue alti responsabili dei servizi di sicurezza, ordina l'arresto dell'ex-ministro dell'interno di Ben Ali e la sospensione dell'ex-partito unico, guadagnandosi di conseguenza l'appoggio della piazza, che gli dà il soprannome di «Mister Onesto».

Alla fine di febbraio, il movimento popolare si lancia una seconda volta all'assalto della Kasbah: la battaglia fa cinque morti, probabili vittime dei terroristi che sussistono ancora nell'apparato di polizia, e questo provoca le dimissioni del Primo ministro Ghannouchi. Per rimpiazzarlo, il presidente ad interim Mbazaa nomina il vecchio cocodrillo Béji Caïd Essebsi, uomo abile, avvezzo alle esigenze amministrative, scaltro, spietato¹²⁵. Allora la rivoluzione segna il passo.

La terribile carneficina contro-insurrezionale avviata da Gheddafi per mantenersi ad ogni costo al potere nella vicina Libia, che trascina la sua fiumana ininterrotta e crescente di rifugiati alla frontiera, è in effetti carica di rischi e di minacce per la Tunisia rivoluzionaria, il che non può mancare di rafforzare il terzo governo provvisorio. Quest'ultimo, sicuro dell'appoggio delle classi agiate, che tengono un proprio sit-in presso la cupola di El Menzah per reclamare la fine degli scioperi e il ritorno al lavoro, s'affretta ad annunciare l'elezione di un'Assemblea costituente, fissata un po' precipitosamente al 24 luglio, la cui organizzazione

123 «Un gruppo di cittadini appartenenti al comitato di protezione della rivoluzione, a Ben Guerdane, hanno impedito, mercoledì, il passaggio sulla strada di Ras Jedir (a 3 km da Ben Guerdane), di camion-cisterna libici venuti ad approvvigionarsi di carburante. I membri del gruppo hanno obbligato questi camion a tornare sui propri passi verso la Libia senza bloccare la circolazione davanti alle macchine, specialmente, libiche che trasportavano delle famiglie oppure camion carichi di merci diverse come i prodotti alimentari destinati ai fratelli libici. Il Sig. Hassine Bettaieb, membro del comitato, ha sottolineato la determinazione a proseguire quest'azione che si è imposta per il timore che il carburante venga utilizzato dalle brigate di Gheddafi contro il popolo libico.» (TAP, 30 marzo 2011)

124 Il Primo ministro Ghannouchi, forse informato in precedenza, si guarda bene dal protestare, dato che si tratta di sgomberare una folla che reclama il suo allontanamento.

125 Lo si può giudicare da questo aneddoto dei tempi di Bourguiba, relativo ai condannati del «complotto di dicembre 1962», che erano rinchiusi nel «bagno penale ottomano di Porto Farina, nel deposito di munizioni dell'epoca dei Turchi dove, incatenati ai piedi, hanno passato sette anni in condizioni assai dure e senza alcuna notizia delle loro famiglie. In seguito sono stati portati alla prigione Borj Erroumi di Bizerte dove hanno vissuto dentro dei *damous*, sorta di depositi di munizioni del tempo dei Francesi a 37 gradini (circa 15 m) di profondità. Le pareti, secondo le testimonianze raccolte, trasudavano continuamente: da tre a quattro litri per giorno cosicché «noi tremiamo di freddo estate e inverno a causa dell'umidità. Quanto al sole o alla luce, non ne abbiamo avuto diritto se non dopo i sette anni trascorsi a Porto Farina e il trasferimento a Bizerte. Per più di sette anni, abbiamo vissuto nell'oscurità giorno e notte», confida Temime H'maidi Tounsi. Hanno ricevuto la visita di qualche personalità politica come Taïeb Mhiri, Béji Caïd Essebsi, Mohamed Farhat, Hédi Baccouche, Tahar Belkhouja, Fouad Mbazaa, il governatore di Bizerte... «Dopo la visita di Taïeb Mhiri, il trattamento è diventato più duro. Mi ricordo ancora della frase di Béji Caïd Essebsi: 'Resistono ancora?'» (Noura Borsali, «Le complot de décembre 1962: fallait-il les tuer?», *Réalités*, 26 dicembre 2002)

sfugge al controllo del popolo – cioè del *popolino* dei muratori e delle donne di servizio, dei venditori ambulanti e dei mercanti di *glibettes* [cibo a base di semi di girasole tostati e salati], degli spazzini e dei benzinai, degli *hamela* e delle *harzet*¹²⁶, dei mendicanti e delle chiromanti – essendo stata assegnata a una commissione di intellettuali e vari «professori di diritto pubblico all'Università 7-Novembre»:

«La rivoluzione del 14 gennaio si ritrova così, attraverso diversi giochi d'astuzia “democratici”¹²⁷, strappata dalle proprie radici popolari e gettata tra le braccia di una “élite esperta” la cui storia civica parla di diplomi, titoli e, senza dubbio, quel che tutti dimenticano, della sua servitù nei confronti del defunto regime.»¹²⁸

Le reti burocratico-poliziesche della controrivoluzione, quanto a loro, sostenendosi, tra l'altro, grazie ai fondi neri del RCD e a varie rapine, possono pure approfittare dell'instabilità generale per proseguire impunemente le loro estorsioni¹²⁹ e i loro tentativi di manipolazione (strumentalizzando in particolare delle manifestazioni «salafiste» destinate, secondo una ricetta collaudata, a terrorizzare la popolazione per meglio difendere i loro privilegi). È perciò che l'annuncio da parte del ministro dell'interno Rajhi, a inizio marzo, della «rottura definitiva con ogni forma di organizzazione che assomigli alla polizia politica tanto a livello della struttura, delle missioni che delle pratiche», segna la sua sentenza di morte politica, ed egli viene ben presto liquidato da Essebsi a fine mese, proprio nel momento in cui ottiene la soddisfazione di un'importante rivendicazione del movimento popolare: lo scioglimento definitivo dell'ex-partito unico.

«Il suo successore, un certo Habib Essid, risulta essere un anziano dello stesso ministero nel momento peggiore degli anni di brace. Era stato infatti direttore di gabinetto di Abdallah Kallel, uno dei più sanguinari ministri dell'interno, perseguito dalla giustizia svizzera per crimini di tortura e attualmente detenuto a Tunisi. Il 29 marzo, un altro pezzo grosso della tortucrazia del generale Ben Ali è stato nominato al posto, quanto mai sensibile, di direttore della Sicurezza nazionale. Si tratta di un certo Abdessattar Bennour, ex-comandante della Guardia nazionale ed ex-direttore della... Sicurezza nazionale dal 2006 al 2010.»¹³⁰

Da allora, il governo provvisorio si dedica a truccare dietro le quinte l'organizzazione delle elezioni, risparmiando in particolare una parte degli ex-RCDisti dei quali sono dichiarati ineleggibili solo i quadri che avevano svolto funzioni negli ultimi dieci anni, e non negli ultimi ventitré anni, il che autorizza un buon numero di quei vecchi politici a sognare di nuovo le delizie del potere. È in questo contesto che «Mister Onesto» si lascia andare a confidenze, all'inizio di maggio, sul ruolo svolto nell'ombra da un Kamel Letaïef, e sull'occupazione programmata da parte dei burocrati del Sahel¹³¹ delle strutture dello Stato, se necessario

126 *Hamela*: facchino; *harzet*: quelle che, per qualche millesimo di dinar, strofinano, massaggiano e lavano i clienti degli *hammam*.

127 Cioè, di sicuro, *antidemocratici*.

128 Nouredine Bourougaa, nella sua presentazione del testo di Mounir Ban Aicha, *L'ISRO de Yadh Ben Achour et l'avenir de la révolution tunisienne dans la future Assemblée nationale constituante*, pubblicato da Thala solidaire (<http://thalasolidaire.overblog.com>), 5 aprile 2011.

129 Ad esempio: «Un tentativo di prendere d'assalto, giovedì sera, il deposito di riscossione delle imposte dirette di Metlaoui (governatorato di Gafsa) da parte di un gruppo di giovani, ha provocato un morto e un ferito. Le forze dell'armata nazionale presenti sul posto hanno dovuto aprire il fuoco per dissuadere gli assalitori. Secondo una fonte militare a Gafsa, i soldati hanno, innanzitutto, sparato dei colpi d'avvertimento e lanciato delle intimidazioni con l'altoparlante ma il gruppo di malfattori muniti d'armi bianche e di mazze non ha rinunciato al suo tentativo di sfondare la porta d'accesso al deposito di tabacco. I soldati hanno quindi sparato verso terra. Una pallottola è rimbalzata, uccidendo sul colpo uno dei delinquenti e ferendone un altro all'altezza della coscia. Dei testimoni hanno fatto sapere che il gruppo si è poi recato all'ospedale regionale della città e ha cercato di invaderlo a forza, provocando un panico generale e lo sgomento dei dipendenti dell'istituto alcuni dei quali sono stati aggrediti.» (TAP, 25 febbraio 2011)

130 Comunicato del *Centre d'information et de documentation sur la torture*, Besançon, 31 marzo 2011.

131 Vedere nota 7, p. 4.

mediante un colpo di Stato militare, se gli islamisti dovevano vincere le elezioni. Queste rivelazioni fanno l'effetto di una bomba, e sono all'origine di una manifestazione di duecento giovani sulla *avenue Bourguiba*, a Tunisi, l'indomani, 6 maggio («Governo, vattene», «Poliziotti, banda di vigliacchi», «Il popolo vuole una nuova rivoluzione»), violentemente repressa da poliziotti incappucciati armati di sbarre di ferro. La sera stessa, dei disordini scuotono Kasserine e la periferia di Tunisi, dove i giovani ripartono all'assalto dei commissariati e delle sedi della Guardia nazionale. Il coprifuoco, ristabilito per dieci giorni nell'area metropolitana di Tunisi, basta a riportare la calma, ma non placa l'inquietudine di quelle alte sfere che, sapendosi oramai *smascherate*, non hanno più altra scelta che riuscire a *farsi dimenticare*, e dunque guadagnare tempo. Per questo, possono contare sui discorsi roboanti del vecchio Béji Caïd Essebsi, che declama impassibile nel mezzo dell'agitazione sociale che non cede. Al vertice inizia allora un'altalena, che si prolunga per tutto il mese di maggio, attorno alla questione della data fissata per l'elezione della Costituente, mentre sul terreno la situazione si aggrava poco a poco, alle frontiere dove si segnalano incursioni di mercenari gheddafisti e di terroristi venuti dall'Algeria, all'interno dove l'apparato di repressione comincia a ricostituirsi discretamente e dunque, chiaramente, a ritornare alle sue vecchie abitudini, come la censura di Internet¹³², la detenzione arbitraria¹³³ e pure la tortura¹³⁴.

A inizio giugno, la data delle elezioni viene infine rimandata al 23 ottobre, grazie all'appoggio dei piccoli partiti politici che hanno anche loro bisogno di tempo, per mettere a punto le false promesse del loro «programma», reclutare degli ingenui per propagandarlo, negoziare le loro alleanze sempre sorprendenti, mercanteggiare la loro influenza, in breve per cercare di diventare grandi. Beninteso, il popolo non vede di buon occhio tutto questo tempo perduto per la messa in opera dei veri miglioramenti che attende nella sua vita quotidiana, ed è proprio perché le rivendicazioni popolari si fanno sempre più pressanti che Essebsi annuncia con gran rumore, a metà giugno, il giudizio in contumacia di Ben Ali, che si vede condannato di corsa a trentacinque anni di prigione al termine di una grottesca mascherata giudiziaria (l'udienza dura tre ore!) il cui scopo evidente è di *non* «far piena luce» sui suoi ventitré anni di crimini. Il governo provvisorio sembra così essersi assicurato un po' di respiro. Ma per quanto tempo?

Ormai qualunque cosa avvenga, «la bella rivoluzione», come diceva Marx a proposito del periodo febbraio-maggio 1848 in Germania, è veramente finita; terminato quel momento in cui tutte le classi della società tunisina potevano credere, o fingere di credere, che sarebbero state unite per sempre, e felici, semplicemente perché il benalismo sarebbe stato liquidato.

*

132 Che certi ipocriti cercano adesso di legittimare col pretesto della lotta contro la «pornografia».

133 L'organizzazione Human Rights Watch ha così potuto denunciare il trattamento riservato a Samir Feriani, ufficiale di polizia arrestato il 29 maggio e poi incarcerato nella base militare di El Aouina per aver rivelato i nomi degli alti funzionari del ministero dell'interno implicati nella repressione omicida di gennaio e nella distruzione di archivi sensibili riguardanti in particolare le relazioni di Ben Ali con il Mossad israeliano («Tunisia: Free Would-Be Whistle-Blower Policeman», comunicato del 9 giugno 2011).

134 Come attesta, in maggio, il caso di Oussama Achouri, violentato, torturato e costretto a dichiarazioni menzognere diffuse dal canale televisivo nazionale per gettare il discredito su dei giovani «*casseurs*», che si pretende sarebbero stati pagati da degli oppositori per provocare la polizia (vedere Noureddine Bourougaa, «Tunisie: nous sommes tous Oussama Achouri!», sul sito di Thala solidaire, 18 maggio 2011).

La rivoluzione tunisina è certamente solo al suo inizio: dimenticheremo forse che i Francesi non cominciarono a diventar repubblicani che due anni dopo la presa della Bastiglia, e che ci volle loro ancora un anno, e una nuova insurrezione, per sbarazzarsi del traditore insediato al vertice dello Stato? Per di più, la Tunisia è un piccolo e povero paese, la cui principale risorsa – il turismo di massa – s'è brutalmente prosciugata, e che resta racchiuso tra due grandi e pericolosi vicini: la Libia dove la rivoluzione non ha vinto ancora, combattuta a un tempo dalle orde mercenarie di Gheddafi e dalla volontà della NATO di *militarizzare* il conflitto¹³⁵; e l'Algeria del reggente Toufik Médiène, questo paese della menzogna e del complotto¹³⁶ dove si affrontano tante forze occulte, dalla DCRI alla CIA, per l'egemonia sul Sahara. Gli spettri della miseria, della guerra, della divisione, del tradimento, incombono così sopra la Tunisia rivoluzionaria: cosa può fare per scongiurarli?

A breve termine, secondo me è soprattutto importante:

- Mantenere e rinforzare il movimento di solidarietà col popolo libico: quest'ultimo se ne ricorderà, e non mancherà, quando avrà trionfato sui suoi carnefici, di fare buon uso dei suoi miliardi di petrodollari, per finanziare lo sviluppo di una Unione del Maghreb libero e democratico, piuttosto che l'assurdo riarmo del paese, tanto auspicato, nella loro cupidità stupida, dai mercanti di cannoni francesi e inglesi.
- Difendere e propagare i principi fondamentali della *vera* democrazia, cioè di un autentico *potere del popolo*, o meglio ancora del suo *autogoverno*¹³⁷: tra i quali insisterei sulla possibilità di revocare, in corso di mandato, tutti i detentori di una carica pubblica – fino al più piccolo funzionario -, nel caso in cui si dimostrassero incapaci o disonesti; e sulla stretta limitazione dell'ampiezza e della durata dei loro poteri, realizzabile specialmente mediante la regola generale del divieto di cumulo e di rinnovo dei loro mandati; in breve sulla *istituzionalizzazione del «Ritirati!» come modo di amministrazione degli affari pubblici*, che evidentemente necessita della più ampia partecipazione del popolo a tutti i posti di responsabilità, e contribuisce così alla sua educazione politica.

135 Il confronto si impone con la rivoluzione spagnola del 1936, presa a tenaglia da una parte dalle truppe straniere di Franco, appoggiate dall'aviazione hitleriana – qui è l'Algeria che ha inviato degli aerei a partecipare alle Guernica di Gheddafi -, e dall'altra dall'«aiuto disinteressato» di Stalin, venduto a prezzo d'oro e condizionato all'accettazione della sua stessa dittatura. Ma l'epoca è cambiata: l'armata rivoluzionaria è adesso nemica di ogni ideologia, *e sa di esserlo*, perché il tiranno si presenta lui stesso come l'Ideologo assoluto (vale la pena di leggere la sua «terza teoria universale» esposta nel suo *Libro verde*, aberrante mistura di nazionalismo arabo, di fascismo, di anarco-sindacalismo e di islamismo); quanto alla NATO, difficile immaginare chi potrebbero ancora ingannare i suoi orpelli «democratici», dopo quasi dieci anni di «crociata» illegittima in Afghanistan.

136 «Sapete bene che tutto è falso in Algeria: falso presidente, falsa stampa libera, falsi partiti, falsi deputati, falsa opposizione. C'è solo il DRS che è reale.» (Habib Souaïdia, «Algérie, la mobilisation de l'opposition en février 2011: qui marche avec qui?», Algeria-Watch, 4 febbraio 2011)

137 Su questo punto, e anche per i seguenti, mi ispiro liberamente al libretto di Fabrice Wolff, *Qu'est-ce que la démocratie directe? (Manifeste pour une comédie historique)* (Paris, Éditions Antisociales, 2010), che sintetizza, all'indirizzo dei rivoluzionari, il lavoro dei migliori storici dell'Antichità sulle istituzioni di Atene, la grande città democratica dei tempi in cui Cartagine era la sola padrona del Mediterraneo occidentale.

- Esigere che una vera giustizia sia resa rapidamente, e rivendicare a questo fine la convocazione di *tribunali popolari* (che potrebbero esser meglio denominati «*commissione verità e giustizia per...*», ad esempio), formati da grandissime giurie di volontari estratti a sorte, per non abbandonare il necessario giudizio dei criminali dell'antico regime e dei loro complici ai tribunali essi stessi complici dell'antico regime, ai loro giudici vigliacchi e corrotti, ai loro rituali incomprensibili per i non-iniziati, e strutturalmente compiacenti per i ricchi quanto spietati per i poveri; e nemmeno ad alcun Tribunale penale internazionale, che ci metterebbe quindici anni prima di ottenere l'estradizione dall'Arabia Saudita della coppia Ben Alì - Trabelsi (come il tribunale dell'Aia per la ex-Jugoslavia per il carnefice di Sebrenica, Ratko Mladic), e che potrebbe pure, ebbene sì, mandar liberi i più colpevoli (come il tribunale di Arusha per il Rwanda con il padrino di «Rete Zero», il freddo stregone del genocidio, Protais Zigiranyirazo).
- Proteggere la rivoluzione contro la minaccia di un colpo di Stato militare, proponendo la *elezione del comando militare*, e la sua revoca automatica in caso di tentativo di putsch. Mi basterà qui citare il più profondo teorico dello Stato di diritto, il giudice integro per eccellenza, il pioniere dei diritti dell'uomo, in breve l'immortale Montesquieu: «Il popolo è ammirevole nello scegliere quelli a cui deve affidare qualche parte della sua autorità. Non ha che a decidere in base a delle cose che non può ignorare, a dei fatti che ricadono sotto i sensi. Sa benissimo che un uomo è stato spesso in guerra, che vi ha fatto questa o quella riuscita: è dunque capacissimo di eleggere un generale.» (*De l'esprit des lois*, libro II, capitolo II)

Comunque sia, è essenziale mantenere e rinforzare la pressione del popolo su tutte le istituzioni, perché soltanto il movimento popolare può efficacemente *saddu babt al-tohgten*, sbarrare la porta alla tirannia (per dirottare una formula del diritto musulmano), e importa altrettanto definire *lo scopo* a cui devono tendere queste misure di difesa: la costruzione di un modello di democrazia reale, diretta, sociale ed ecologica per il mondo arabo, *aspettando* che la rivoluzione rovesci dappertutto altrove la dittatura delle mafie capitaliste. Allora la Tunisia fiorirà, si riallacerà alla sua storia e alla sua grandezza passata, diventerà un porto d'attracco per tutti gli amanti della libertà; e il mondo intero seguirà, raggiungerà e supererà questo «modello tunisino». Perché, in ultima analisi, la rivoluzione della nostra epoca non può essere che mondiale. La sua vittoria è indissolubilmente legata al suo scoppiare nei principali paesi industrializzati. Allora, presto, scopriremo che la fraternità non è un mito, che l'uomo è il vincitore delle chimere, e la novità di domani.

ABBASSO TUTTI I TIRANNI!
VIVA LA RIVOLUZIONE MONDIALE!

Parigi, 28 giugno 2011